SULLA

PROPORZIONE DELLE PENE

SECONDO LA DIVERSITÀ DE' TEMPI

Epistola

DI

ANTONIO CAPECE MINUTOLO

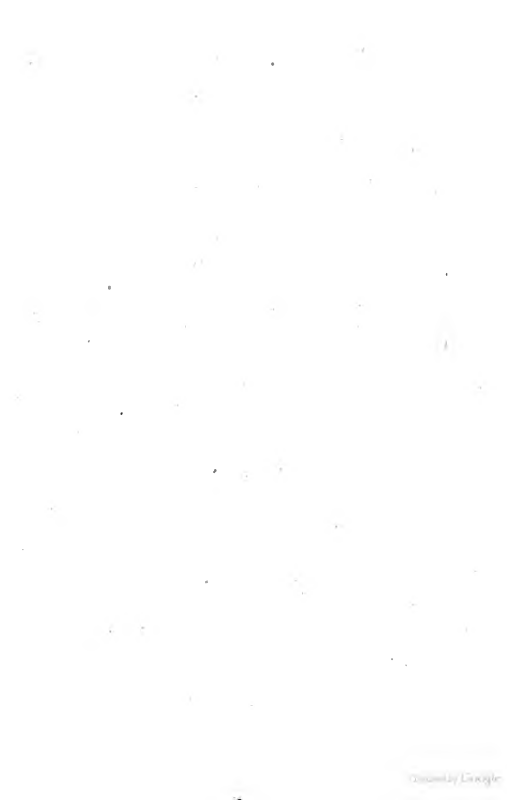
Principe di Canosa

ALL' EGREGIO PROFESSORE

MARC' ANTONIO PARENTI

MODENA

NELLA TIPOGRAFIA CAMERALE

MDCCCXXXI.

SULLA

PROPORZIONE DELLE PENE

SECONDO LA DIVERSITÀ DE' TEMPI.

Per farvi conoscere quant' alta stima abbia io del profondo vostro sapere, del retto vostro pensare, e del distinto vostro merito, vi comunico le mie teorie sulle pene, a tenore di quanto l' altro jeri vi promisi nella breve nostra conversazione. In questo che vengo ad esporvi troverete massime al certo che vengono proscritte dalla moda. Non perciò sono esse men vere; conciossiachè tale è l' essenza della verità, che, per quanto tutti gli uomini la negassero, essa sempre inalterata sussisterebbe. Così mentre tutti i Sofisti fossero d' accordo per negare, che gli angoli di un triangolo eguali sono alla somma di due retti, e riusciti pur fossero nel disegno d' ingannar tutti; il teorema, nonostante l' opposizione generale, rimarrebbe sempre irremovibilmente vero. Ciò che ha luogo nelle teorie geometriche, si verifica ancora nelle verità morali. Una sola è la differenza: che le verità geometriche, siccome non attaccano nè l' ambizione, nè l' avarizia, nè la voluttuosità di alcuno, pochi se ne incaricano, nè evvi,

che qualche rarissimo pazzo Pirronista, che osato abbia porle in contrasto, mentre per l' opposto le Verità Morali, per evidenti che sieno, vengon pure da moltissimi poste in contrasto, sol perchè al libero esercizio delle più sfrenate passioni dell' uomo si oppongono.

Che se ciò è stato sempre fin dal principiar del Mondo; ora si aggiunge anche un altro inconveniente. Emerge questo dalla massima ignoranza delle cose morali in cui sono generalmente caduti gli uomini dal declinar del secolo XVIII a questa parte. Tutti occupati nelle cose fisiche, riguardando l' uomo come animale, pianta, macchina, trascurarono quanto appartiene all' Etica, alla Metafisica, alla Dottrina della giustizia universale, come alla Teologia. Ecco il perchè, in seguito di una tale universale ignoranza, tostochè qualche dotto espone una verità morale, per antica essa sia, evidente, incontrastabile, questa una massima sorpresa produce nel volgo (quasichè una tutta nuova scoperta essa fosse) o pure come assolutamente falsa o inconcepibile viene riguardata.

Tutto ciò che forma la caratteristica e la sciagura gravissima dell' età nostra non deve per altro trattenere, anzi eccitar maggiormente, non che il vero filosofo, ma chiunque sia

amico della verità, ad indagarla, e sagrificare le sue cure, e vigilie per rinvenirla a propria istruzione, e pel bene de' suoi simili. Passo dunque ad esporre le teorie più sicure de' Classici sulle pene, onde difendere la mia disapprovazione sull' adottato sistema d' indulgenza nel punire i delitti politici.

Troppo dovrei dilungarmi se intendessi fare un trattato completo circa le pene. Ciò che venne eseguito da parecchi sommi uomini sarebbe d' altronde superfluo pur l' oggetto in questione, non che per il sapiente a cui scrivo. Anzichè un trattato formale mi sono determinato quindi farvi un cenno sulle teorie generali che riguardano l' argomento, che a voce trattammo, circa la falsità cioè del sistema, che i politici moderni in gran parte usano nel punire i delitti di opinione, e quelli specialmente della consumata fellonia. Incominciamo.

Disordini più o meno gravi sono in società i delitti. Questi riguardar si devono in loro stessi, non meno che nelle di loro conseguenze come vere malattie politiche. I delitti perciò, nel numero moltiplicati, o nella criminosa di loro intensità avanzati, come malanni sociali, o come le vere infermità dello stato civile sono da riguardarsi, che condurre possono la

città a luttuosi risultamenti, e fino alla morte civile, *al justizio* cioè all' anarchia, ed ancora a una completa dissoluzione sociale, che alla putrefazione del cadavere animale può assomigliarsi.

Non altrimenti che nelle diverse malattie de' corpi animali il prudente Medico destinato alla cura dell' infermo, le teorie consultando dell' arte salutare, non che la pratica di lui e de' suoi maestri, appresta, a misura delle diverse cause morbose, le adatte medicine, così, nè diversamente, il Politico Rettore della città, mirando ne' delitti le vere infermità sociali deve cogli opportuni rimedj abbatterle e soggiogarle, non che per evitare la morte civile, ma per restituirle la pristina salute.

Ma quali sono i rimedj, de' quali fa uso il Medico politico? Senza trattenermi a tener discorso delle istituzioni civili (diverse secondo la differenza delle forme del civil reggimento) o pur di tutte le misure e regole fondamentali di costituzione (che hanno più rapporto al preservare da' malori le città, quindi appartenenti piuttosto all' arte profilattica), tratterò soltanto delle medicine, che si apprestano al corpo civile infermo o per cronica o per acuta malattia. I rimedj dunque che si

praticano contro i delitti, per farne scomparire i tristi risultamenti sono le pene, che a bella posta i Greci nel filosofico di loro linguaggio tra i tanti nomi caratteristici che ad esse davano Ιατρεια Φυχης ancora, ovvero *medicina dello spirito* nominavano.

Se moltiplici sono i salutari effetti, che nelle città producono le pene, e gli aspetti diversi sotto i quali possono riguardarsi, per amor di brevità passerò col cel. Ugone Grozio a considerarle soltanto sotto i due più essenziali punti di vista.

Tutti gli oggetti e risultamenti che i legislatori hanno in mente nell' impartire le pene, a due principalmente si riducono, che il citato dottissimo Olandese chiama l'*id ob quod*, ed il *cujus ergo* delle pene.

Siccome per innegabile dottrina del Naturale Dritto, e della Giustizia universale ogni uomo ha in società i suoi dritti perfetti, così il delitto non essendo altro che una ingiuria, ovvero un' usurpazione o violazione de' dritti sia di uno, sia di molti, così essendo primo dovere di chi governa quello di dare, e restituire a ciascuno il suo, ingiustamente da altro toltogli, primo oggetto della pena, ossia l' *id ob quod* consiste precisamente nel restituire l' ordine sociale turbato e sconvolto dal

delinquente. Che se alla imperfezione de' mezzi umani fosse permesso, dovrebbe la pena fare scomparire ogni traccia dell' ingiuria sofferta dall' innocente restituendolo *ad pristinum*.

Più estensivo, grandioso e benefico è il *cujus ergo*, ovvero il secondo fine che si propone il legislatore nel punire. Oltre avere in veduta l' utilità dell' uomo offeso e la reintegrazione del violato dritto di lui, deve la pena esser tale da riuscire utile ancora all' emenda del colpevole, e ad esempio altrui. Questo è anzi uno de' primi salutari effetti del *cujus ergo* della pena. Imperciocchè se ogni violazione de' dritti altrui altera lo stato della sanità sociale; ogni scandalo ovvero ogni colpevole risultamento, che siegue alla commission del delitto, tanto più tristi risultamenti cagiona alla salute pubblica in quanto, togliendo l' orrore verso le azioni illecite, assuefà la moltitudine a vederli, a sentirli, dal che passa, rimosso l' abborrimento, e quindi ogni ritegno, a praticarli; inclinati come sono gli uomini per natura al male. [1] Tanto quindi grave e trista

---

(1) Dimostrazione pratica evidentissima di una tale verità nasce dal senso interno degli Uomini. Consulti ciascun se medesimo ed avrà luogo da convincersi, che ancora i più buoni non sentono nel di loro cuore

ne reputavano gli antichi uomini di Stato Greci la conseguenza, che tra loro adagj quello eravi *di recar più danno alle città uno scandalo che una battaglia perduta.*

Queste teorie incontrastabili esposte, agevolmente si conosce, quanto difficil cosa sia il proporzionare a' delitti le corrispondenti pene, onde ben servire a' diversi enunciati oggetti. Crederono alcuni che verrebbe pienamente soddisfatto l' *id ob quod* ossia il primo oggetto della pena col semplice taglione tanto conosciuto in alcune antiche legislazioni. Se ciò per altro può valere in certi casi, non può servire all' oggetto per molti altri. L' uomo ricco di fatti che per vendetta, o qualunque altra causa ingiusta troncasse la mano destra ad un artefice che vive delle sue fatiche, sarà bastantemente compensato dalla pena del taglione coll' amputazione della stessa

---

più l' orrore e il ribrezzo per certi delitti (la miscredenza p. e. la fellonia) in quel grado che lo sentivano cinquant' anni indietro. Or perchè questa variazione di senso interno in Uomini anco morali? È questo un male gravissimo venuto in conseguenza de' cattivi esempj e scandali ripetuti. Presso i Cannibali l' antropofagia più non inorridisce, nè fa tampoco ribrezzo, per la stessa precisa causa. Essendo questo un male che trascina alle più fatali conseguenze, deve perciò il saggio legislatore con pene severissime, e mezzi forti ed arditi restituire il perduto equilibrio sociale. *Quaedam praecipimus ultra modum* (dice Seneca) *ut ad verum et iustum redeant.*

mano destra, che si farà soffrire in pena al ricco? No sicuramente; conciossiachè mentre il primo perirà di fame per tutto il tempo della sua vita, non mancheranno al secondo i mezzi per una comoda sussistenza. Allora dunque verrà soddisfatto il primo fine della pena quando, oltre il taglio del membro prescritto dalla pena del taglione, verrà il ricco obbligato di rifare il danno successivo recato all' artefice col venirgli assegnato quotidianamente quel tanto che procurato si sarebbe coll' onesto lavoro delle sue mani. Così se ad un monoculo venisse cavato il solo occhio che avea, sarà vendicato abbastanza, o si crederà proporzionata la pena del taglione, togliendo all' ingiusto di lui offensore un solo occhio? Converrebbe togliergli ambedue per situarlo nella stessa dolorosa posizione in cui ha posto l' offeso. In caso diverso mentre l' uno vien condannato ad una perpetua notte, l' altro tuttavia vedrebbe con quello che gli è rimasto [1]. Ulteriori considerazioni sull' oggetto

(1) Senza fare le anzidette distinzioni tra gli oggetti diversi che deve prefiggersi un legislatore nell' impartire le pene, alcuni moderni hanno cercato attaccare gli antichi Legislatori d'ignoranza e poca filosofia legale, per la pena imposta del taglione. È impossibile tutto poter discutere in una breve epistola; gravi autori non pertanto avendo trattato sì grave argomento, non lascian luogo a nulla

faranno chiaramente conoscere che, per quanto da alcuni legislatori adottato il sistema del taglione potesse supplire in parte all' esempio, o ad una parte *del cujus ergo* della pena, non per tanto ben rare volte servir potea all' *id ob quod* della stessa.

Multitudinem ad honestatem et probitatem exercitari non posse. Non enim illa solet retineri ac reprimi natura, sed metu potius coerceri, neque se a rebus vitiosis propter turpitudinem abstineri, sed propter supplicium. Ecco ciò che dice il grande Aristotile nelle sue Opere Morali al capo x. del lib. x. Ecco la necessità del Potere legittimo nella Società, il quale se non esistesse, ovvero se confuso fosse col suddito (come avviene nella Oclocrazia e nell' Anarchia) tutto anderebbe in rovina e dissoluzione fino all' antropofagia, come rifletterono con gran senno taluni dotti Talmudisti. *Nisi potestas civilis esset, vivus vivum alterum deglutiret.* (Pirk Abot.). La ne-

---

desiderare sull' assunto. Essi vendicando la riputazione degli antichi sapientissimi legislatori, hanno dimostrato, che la pena del taglione, in alcuni tempi, e sotto certe date circostanze considerata, era la più giusta, e più adattata che dare si potesse. Nelle cose morali tutto varia, variando circostanze, e convien che colui, il quale criticar desidera, si trasporti al tempo, e si figuri posto nelle stesse circostanze.

cessità dunque di reprimere gl' impeti di una malvagia natnra nella moltitudine, al fine di trattenerla dal commettere delitti, e renderla onesta, col timor de' supplicj, per evitare la morte della società, diventa il primo e più sacro oggetto del legislatore.

Se dunque estesi lumi in Etica, in Giurisprudenza, in Politica sono necessarj per adattare e proporzionare le pene per l' *id ob quod*, per indennizzare cioè il cittadino nel dritto violato, e fare (per quanto è possibile) scomparire ogni danno e traccia della commessa ingiuria; difficile molto più riesce per un legislatore l' altro obbietto compiere del *cujus ergo* della pena, quello cioè di cagionare, non che il vantaggio dell' offeso privato col risarcire il danno recatogli, ma il bene pubblico, cioè quello dell' esempio? Che se la moltitudine degli uomini inclinata per la viziata natura al male, e scandalizzata da' cattivi esempj, al male stesso e a' misfatti più rendendosi proclive, la società all' intera sua dissoluzione condurrebbe, la pena fulminata dal prudente filosofo legislatore dev' esser tale da servir di bilancia e contropeso, affinchè per quanto venir possa la moltitudine invitata al delitto pel momentaneo privato vantaggio che reca al delinquente, e per gli esempj che osserva d' altri

malfattori, per altrettanto almeno in contrario abbia a rimanere atterrita dal mirare il male gravissimo che soffre in conseguenza del commesso misfatto colui che osò con pubblico danno violare la legge. Se dunque da un lato il delitto oscura il bello delle sociali virtù, e ne rende sempre più raro, in conseguenza dello scandalo, l' esercizio; ufficio e dovere insieme del legislatore nel fulminar la pena quello esser dee di riparare il danno cagionato alla società *generans virtutem subditis*, come nell' aforismo VI ricorda il gran cancelliere Bacone da Verulamio *De Augum. Scient.*

La Giurisprudenza Romana insegna e vuole proporzione tra le pene e 'l delitto. *Pœna debet commensurari delicto. Lib. II. ff. de pœnis.* Or quali saranno le pene adattate? quale la proporzione tra esse e 'l delitto da serbarsi? In tale proposito nulla può dirsi di assoluto; conciossiachè tutto invece dipende dalle diverse circostanze, che nel tempo sceneggiano, o pure che l' acuto prudente e previdente legislatore conosce che debbano in seguito svilupparsi. La frequenza de' delitti, p. e. la facilità di commetterli ed occultarli, gl' incentivi e seduzioni che allettano i cittadini a delinquere, i gradi diversi della corruzione nella morale pubblica, e ne' sentimenti dogmatici

della religione degl' inquisiti, non che il danno più o meno grave ed universale che siegue la· violazion della legge, sono circostanze tutte che il legislatore deve aver presenti per rendere più o meno grave la pena; più o meno liberale il rito e la procedura richiesta per la prova del delitto, e 'l metodo e sistema di giudicare.

Grande fu creduto Dracone, grande similmente Solone, non che Licurgo. Eppure osservando le legislazioni di costoro sull' articolo delle pene; una tale disparità di sentimenti si osserva nel punire gli stessi delitti, che sembra al volgo, che se uno di essi grande dovesse riguardarsi, non potrebbe lo stesso epiteto all' altro assegnarsi. E in vero se Dracone fu creduto saggio punendo l' adultero p. e. colla morte, come saggio similmente si potrebbe dal volgo credere Solone, il quale tanto per tale delitto mitigò la pena fino a punirlo colla berlina pubblica, contentandosi far comparire il delinquente coronato con un serto di lana? L' uomo volgare che non medita direbbe tosto, che se il primo, inesorabilmente severo, stabilì tra il delitto e la pena una giusta proporzione, questa proporzione, venne sbagliata dal secondo. Pure tutti e due vennero dalla posterità giudicati come sapienti

ed insigni legislatori. Ma perchè? Perchè se i costumi depravati, la frequenza a delinquere, i serj inconvenienti, che ne menava dietro tale delitto, ed altro costrinsero Dracone a punirlo con tanta severità; tali circostanze dal cangiamento del tempo, e cogl' ingentiliti costumi degli Ateniesi svanite, potè saggiamente Solone tanto mitigare l' antica pena assegnata pel delitto.

Ma il medesimo Solone non prescrisse agli Ateniesi, che dopo cento anni cangiassero la legislazione? Cosa significa ciò? Che dovendo, secondo la natura delle cose, esser cangiati i costumi e le circostanze della città, le leggi ancora e le pene dovean mutarsi per aumentarne o diminuirne l' intensità proporzionalmente e secondo il bisogno; dovendo sempre avere in vista il saggio legislatore il pubblico vantaggio. Se quindi, a cagione d' esempio, si può evitare il male ed ottenere il bene sociale col punire il delinquente con una multa, colla semplice prigionia di pochi giorni, colla berlina, per quale crudel ragione vorrà l' atroce legislatore infliggere la pena della confisca de' beni, dell' amputazione di un membro, del marchio, della morte?

Quando ne' tempi più vetusti, per una combinazione di circostanze, non esistevano cause

per delinquere, quando gli uomini erano più morali, o pure la non perduta verecondia rendeva sensibilissima la benchè menoma correzione fatta da chi esercitava il Potere, le pene eran leggierissime anche pe' più gravi delitti: mutati però i costumi, e le circostanze; resi gli uomini immorali e sfrontati; prendendo in disprezzo le pene leggiere, nè queste bastando per evitare i delitti, convenne aggravarne il peso, ed arrivare fino alla pena dell' ultimo supplicio. Che anzi questo più lungo si rese talvolta, più tormentoso ed atroce, quando il supplicio di una morte violenta si osservò non giugnere ad atterrire i delinquenti [1], o pure che non era un esempio

(1) Ecco la causa e la ragione della pena del fuoco, della ruota, e d' altri supplicj lunghi e penosissimi. Sciolotti moderni, che parlan di tutto senza saper nulla, attaccarono questi legislatori come atroci. Nulla di più falso. La storia e l' esperienza dimostrerà invece la sapienza morale di quegli Uomini sommi. Delitti che non poterono farsi scomparire dalla Città colla pena della forca e del taglio della testa si resero rarissimi in seguito dell' esempio terribile della pena del fuoco, della ruota, ed altre crudelissime. Nulla di più stolido quanto il voler l' Uomo di Stato subordinare la pratica alla teoria. Legislatori moderni colpiti dalla passione della vanità (per la sciocchezza di esser decantati come filosofi) hanno spesso voluto modellare la pratica del governare, e dell' infliggere le pene secondo le vane teorie de' (così tanto a torto nominati) filosofi. Questi hanno errato sempre, e certuni, senza arrossirne, sono ritornati all' antico.

sufficiente per distogliere gli altri a commettere i delitti. Tanti storici ci sono mallevadori di quanto vi espongo. Tra tanti vi rammenterò Tucidide, nel quale leggiamo: *quamvis antiquitus leves fuissent pœnæ, sed eae cum progressu temporis comtemnerentur, ventum ad mortem.*

Ecco in poche parole la teoria più interessante che aver dee innanzi allo sguardo il saggio legislatore nell' applicare le diverse pene a' delitti. Siccome il pubblico bene deve essergli sempre più a cuore che il privato, così deve spesso trascurare l' *id ob quod* pel *cujus ergo*. Che importa che il delitto sia di lieve momento, e poco danno materiale rechi al particolar cittadino? Riputar si dee gravissimo dal saggio legislatore, quando gravi sono le conseguenze che ne emergono per la tranquillità e salute pubblica, alla quale devono essere dirette le mire di lui. Cosa significa ammazzare un piccione che da un tetto vola all' altro in una città? Pure siccome un tale piccolissimo furto gravi disordini produceva nella città di Pisa, così il Gran Duca Leopoldo I, per quanto iudulgentissimo fosse e liberalissimo oltre misura, punì con una legge questo piccolo disordine colla pena della galera. Non volle con tale severa legge punir

certamente l' uccisione del colombo; nè badò sicuramente all' *id ob quod*, ossia al rifacimento del danno sofferto dal proprietario del piccione; sibbene al *cujus ergo* della pena, ovvero ad imporre terrore ond' evitare gl' inconvenienti che di frequente seguivano dopo ucciso il volatile. Cosi qual grave mal materiale recava il dare pubblicamente un bacio ad una vergine? Non ostante, savissimi antichi legislatori punirono un tal fallo irremissibilmente colla morte; non per quel solo atto, ma per le conseguenze di pubblico scandalo e disordini che a danno della città ne emergevano. Si dica lo stesso per tanti lievi delitti, che in differenti tempi, e regioni vennero con pene sproporzionate e severissime da' più saggi legislatori puniti. Eglino per la pubblica salute se non attesero all' *id ob quod*, badaron moltissimo al *cujus ergo* della pena (1).

---

(1) Così Carlo II. Re d' Inghilterra con una legge severissima puniva colla morte il contrabbandiere degli oggetti di lana. Filippo IV. colla stessa pena di morte il contrabbandiere che asportava dalla Spagna le verghe d' oro e d' argento. In tanti paesi il più leggiero furto domestico, o commesso sulla strada pubblica, veniva similmente punito colla morte. Ogni giorno si vedon fucilare presso le più colte Nazioni i soldati disertori. Ma chi è questo disertore? Un coscritto, che avendo paura de' disagi, e di essere ammazzato dal nemico, cerca ritornare a quella casa paterna, dalla quale (sarebbe facilissimo dimostrarlo) non esisteva nessun dritto di strapparlo senza la

Ma cosa dico io di delitti? Ancora le azioni lecite per dritto naturale, ed anche le meritorie al cospetto della Religione, vengono spesso severamente punite in proporzione delle

---

di lui volontà. Pure lo punite di morte !! Quale sproporzione! e qual errore contro lo spirito della giurisprudenza Romana!! Pure se l'Uomo del mestiere cogli Annali storici alla mano si condurrà colla mente a quelle età, e tutte ne mediterà le circostanze, avrà luogo a conoscere la sapienza di que' legislatori che se trascurarono l'*id ob quod*, ben provvidero al *cujus ergo* della pena. Una legge di Luigi XIII. Re di Francia puniva l'Autore e lo Stampatore di un' Opera pubblicata, senza le debite licenze, alla inesorabile pena della morte. Quale sproporzione! che crudeltà! quale guerra fatta al progresso dello spirito umano!! Tutti paroloni che non valgono un soldo. L'esperienza si deve consultare nella legislazione, come in tutte le scienze di fatto. Dica in grazia il filosofo, se la legge di Luigi XIII. fosse rimasta in vigore ed eseguita sotto Luigi XIV. e XV, ci sarebbe stata la rivoluzione? In tutto quel lungo intervallo sarebbono forse stati impiccati due o tre pazzi Autori e due o tre avidi librai tutto al più. Or quanti ne sono morti in conseguenza della rivoluzione fatta dalla stessa? Milioni! Or quando mi verrà dimostrato che sei è un numero maggiore de' milioni periti, in seguito della rivoluzione, allorá io sosterrò, che la legge severa di Luigi XIII. sia stata ingiusta, e che la politica de' governi illuminati sià alla società più utile di quella de' tempi storici. In sostanza non i delitti deve riguardare il legislatore, ma le conseguenze, che da essi emanano. Senofonte, Diodoro Siculo, Plutarco, Andocide, Petit, Meursio dimostrano quindi la saggezza degli Ateniesi nel punire colla morte, non che il sacrilego, il solo irrisore de' misteri religiosi; di Licurgo nel punir colla morte colui che disonorava una fanciulla; e di altri legislatori che con pene severe, non che i minimi delitti, ma ancora azioni indifferenti punirono quando da esse triste conseguenze alla società ne risultavano. E in vero non si punisce tra noi colla morte colui che rompe il cordone sanitario? Non si bruciano

infauste conseguenze, che da esse possono resultarne per la tranquillità e salute pubblica. Così chi potrà contrastare che in alcune circostanze non sia il duello proibito dalla legge naturale? Eppure quando perniciose diventano alla società le conseguenze del duello, può esser punito, ed anche gravemente colui che esercita questo dritto. Chi negherà che il soccorrere ed assistere ad un infermo di peste derelitto ed abbandonato, non sia l' atto di carità più meritorio in faccia alla Religione? Eppure se questo uomo eroicamente misericordioso, reduce dal sublime atto di carità praticato, romperà il cordone sanitario, sarà

(con un danno immenso di proprietarj innocenti) le merci attaccate di contagio? non si sono dati le tante fiate alle fiamme bastimenti ed uomini attaccati da pestilenza, quando, in mancanza di lazzaretti non poteasi in altra guisa salvare la generalità dal contagio? Tutti gli scrupoli, le delicatezze, i sofismi si riservano ora per piatire la causa ed ottenere indulgenza... e per chi? per i felloni; per coloro che fanno professione di sconvolgere la Società! Pure sono essi in causa i rei de' più enormi attentati! Pure sono massime le sciagure che ne reca in seguito ogni ribellione, non che ogni cangiamento di sistema! Pure ogni ribelle di professione, come quelli de' nostri tempi, porta e propaga germi di pestilenza tanto più nocevoli de' fisici contagi, quanto le malattie di contagio dello spirito sono nelle conseguenze più funeste che quelle del corpo! Or non è ciò sufficiente per convincere, cho l'influenza settaria, dominando politici di corte vedute, fa adottar sistemi che nudriscono la rivoluzione?

irremissibilmente punito di morte. Quale dimostrazione di maggiore zelo in faccia della Religione di Gesù Cristo quanto il confessarsi pubblicamente Cristiano innanzi al potente infedele, colla sicurezza del martirio? Pure, attese le funeste conseguenze, che un tale eroico atto di zelo alla società Cristiana e civile recava, venne severamente ciò proibito; ed i Concilj dichiararono fino scomunicati coloro che avessero seguitato a ciò praticare; quindi invece di encomiarli vennero puniti colla pena più severa che può mai dare la Santa Chiesa.

Voi vedete bene quanto potrei dilungarmi sopra un tale argomento coll' arricchirlo benanche della più copiosa erudizione. Questi pochi cenni nulladimanco (sopra i quali nascere non può la menoma controversia) sono sufficientissimi per decidere la quistione che venne tra noi l' altro giorno discettata, e dimostrarvi colla prova la più incontrastabile, essere troppo ben fondata la mia disapprovazione circa lo stazionario sistema di dolcezza, che viene alla nostra età praticato in tanti paesi verso i ribelli pe' delitti di stato.

Ditemi di grazia, Voi che avete profonde cognizioni in Giurisprudenza, come in ogni ramo della Scienza di Stato, qual è il più

grave delitto in qualsivoglia siasi città, ed in quelle particolarmente sotto la forma di Monarchico reggimento? Quello senza dubbio di macchinare al fine di produrre cangiamento nella forma del governo; di attentare al Potere legittimo che (secondo le Cattoliche teorie) da Dio è stato a' Monarchi concesso, mancando così nel modo più eminente a quel rispetto e profonda subordinazione che compete al Rappresentante di Dio in terra.

Quali sono le funeste conseguenze che emergono da qualunque siasi ribellione, ancora che creder si volesse in certa guisa giustificata come quelle macchinate contro i veri tiranni? Se le innumerabili sciagure in ogni tempo costantemente accadute non ci venissero narrate dagli storici di tutte l'età, la particolare nostra esperienza luttuosissima ce lo insegnerebbe.

Or se tutto ciò è incontrastabile, di quale grado di pena deve il saggio legislatore creder degno il fellone, tanto la pena riguardando sotto l'aspetto dall' *id ob quod*, ovvero della riparazione del danno recato così al Principe come al popolo, quanto al *cujus ergo*, cioè all'esempio per atterrire gli altri scandalizzati dall' esempio criminoso, e quindi incitati a divenir anch'essi ribelli? È sicuro che riflet-

tendo senza il menomo spirito di partito ed accanimento, la questione convien decidere, che se cento e mille vite avessero i ribelli, nel togliergliele tutte, non mai la pena giungerebbe a riparare il danno recato al Principe ed alla città; come non sarebbe sufficiente ad incutere nella moltitudine quel salutare necessario terrore, onde atterrita si astenesse dal seguirne in altro rincontro, quando il destro ne arrivasse, il criminoso esempio.

Che se ci porremo colla storia alla mano ad osservare in qual maniera i governi degli antichi, sian di qualunque forma, in generale punirono i ribelli, rimarremo trasecolati (1)

---

(1) La sorpresa maggiore degli Uomini dotti in materia di stato è originata specialmente dal non sapere rinvenire la ragion sufficiente per cui sia stato fatto un tanto congiamento nel sistema tenuto da' nostri Antenati. Alcuni politici hanno creduto dare una buona risposta a tale quesito dicendo che una generosità così grande e non mai posta in pratica dovuto avrebbe sbalordire i delinquenti, muovere loro il cuore e così ricondurli nel buon sentiero per gratitudine, per vedere uniti i loro interessi con quelli de' Sovrani legittimi; tanto più dopo aver osservato i cattivi risultamenti degli sforzi rivoluzionarj. Una tale risposta però può darsi da coloro soltanto che ignorano perfettamente l'indole costante del delitto di fellonia, non che lo spirito de' rivoluzionarj della età nostra tanto più perverso di quello degli antichi. La storia con tanti fatti sostiene la, meno che nostra, l'opinione comune. Un esempio adduce la storia in favore del sistema delle Amnistie generali e stazionarie. Questo esempio venne dato da Carlo II Re d'Inghilterra. L'aver perduto

del sistema d'indulgenza praticato all'età nostra contro questo gravissimo misfatto, fertile di tante infauste e luttuose amarissime conseguenze: sistema d'indulgenza tanto più male approposito in quanto la frequenza nel commettere un tale misfatto non è forse stata giammai simile, non mai maggiori le seduzioni che tentano i tristi, nè tanto miserande e spaventevoli le conseguenze che tengon dietro alle moderne ribellioni. Circostanze tutte che deve tenere innanzi gli occhi chi governa per severamente punire, ed il legislatore per immaginare istituzioni tali, e leggi, anche durissime, se il bisogno il richiegga, per ispaventare la moltitudine.

Ciò per altro che sorprenderà le persone non bastantemente istruite è, che l' atroci pene colle quali venivan puniti i felloni,

---

il Regno la famiglia Stuart sotto l'immediato successore di Carlo II è un argomento di fatto troppo evidente per dimostrare anche al più cieco le pessime conseguenze che tennero dietro allo stranissimo cangiameuto di sistema tenuto da Carlo II, che ottenne in Inghilterra e specialmente nell' Irlanda l'epiteto d'*ingratissimo*. Ecco ciò che si guadagna. I buoni si disgustano, come si disgustarono contro Carlo II, mentre i malvagi suppongono che il ribellarsi sia un dritto; che la clemenza sia l'effetto del timore; che tutto siavi a temer sempre della legittimità, che presto o tardi si servirà, arrivandone il destro, *del pugnale delle Amnistie*, come i rivoluzionarj si esprimono.

non che essere in pratica negli antichi governi monarchici (come sono in oggi in uso tra tutti i popoli orientali) ma esse furono in uso ben anche nelle antiche repubbliche tanto Greche quanto Romana, per le quali i nostri novatori fingono fare gli spasimati, mentre le loro idee tanto alle antiche somigliano, quanto il toro celeste al terrestre.

In Atene era inesorabilmente punito colla morte ogni reato di stato. In particolare era punito coll' ultimo supplicio qualunque attentasse a cangiar la forma democratica del governo. Ciò viene assicurato da Senofonte (*Histor. Graec. lib.* 1.) e da Andocide (*De Myster. in princ. pag.* 13.) In Roma con la stessa pena venivan puniti i felloni. Ciò accadeva tanto in tempo della repubblica, quanto in quello degl' imperatori. A dispetto della dottrina dell' *ubi deliquit exercitus*, *ignoscendum*, i magistrati fecero cadere talvolta centinaja di rei sotto la scure pretoria onde sbrigarsi, da un lato, de' cittadini incorreggibili e conosciuti per lo spirito loro turbolento, e dall' altro per incutere nel popolo un forte terrore affinchè dal seguire l' esempio degli uomini sediziosi si astenessero. Quando in Roma venne represso il partito fazioso de' Gracchi (che tanto somigliano a' nostri rivoluzionarj) migliaja furono i rei

di stato che vennero tradotti innanzi a Popilio Lenate, Opimio, e Metello destinati a giudicare il delitto di alto tradimento, e non decine nè centinaja furon le vittime che caddero sotto la scure pretoria, sibbene migliaja: il solo Opimio di fatti ne condannò tre mila. *S. August. De livit. Dei III.* 24. Ne' delitti in cui viene interessata immediatamente la salute pubblica, e de' quali il cattivo esempio si rende nocevolmente contagioso, la misericordia, non che essere indicata, non che doversi reputare come virtù, è in vece un vero delitto; avvegnachè non può darsi in tali casi un tossico più micidiale per lo stato quanto una intempestiva clemenza. *Quia dimisisti reos dignos morte de manu tua* (intimò in nome di Dio il profeta a un Re di Giuda) *erit et anima tua pro anima eorum.* Ora quale reo è degno maggiormente di morte quanto il fellone che cerca strappare il potere dalle mani di quello, a cui venne dato da Dio? Il fellone il quale si oppone direttamente all' ordine da Dio in società stabilito? Il fellone che cagionando colla sua ribellione danni incalcolabili, di sciagure, di lutto, di desolazione riempie la città, cui non di raro la morte civile pur anco cagiona? (1)

---

(1) Deve farsi una gran distinzione tra il misfatto di fellonia e

Non istarò a minutamente esporre quanto venne praticato da' Romani Imperatori. Sapete bene diffatti come i più lievi delitti contro l'Imperiale Maestà venivano irremissibilmente puniti colla morte. Al riferirci di Tacito il Senato Romano colla pena di morte punì colui che fece fondere una statua d'oro di Augusto per invertire in altro uso il prezioso metallo. Ancora ad essere ucciso nelle carceri condannò un poeta che in un carme avea finto la morte di Druso erede presuntivo dell'impero. (1)

quello di semplice opinione contraria alla forma del Governo. Così siccome gran differenza passa tra i seduttori e i sedotti, grave in conseguenza esser dee la diversità nel punirli. In moltissimi il delitto di opinione non è che l'effetto della vanità; o una ipocrisia di liberalismo. Moltissimi giovani inesperti, e non pochi uomini canuti insensati, suppongono che perderebono il diploma di filosofi se livellassero le loro idee, e giudizj sulla norma degli antichi Sapienti. Eglino affermano perciò e negano ciò che non saprebbono tampoco definire. Per questa classe la pena più adattata è quella del ridicolo e dell'essere dichiarati incapaci di ogni carica. Questo sistema che venne seguìto da qualche uomo di Stato, produsse i più felici risultamenti. Nè potea essere diversamente, tostochè si riflette, non potersi dare contro la vanità un antidoto più sicuro quanto quello del pubblico disprezzo, che attacca l'infermità cerebrale politica nella propria radice.

(*a*) Da quanto ho di sopra esposto è chiaro che io condanno una tale crudele condotta. Potrebbono però avere in quell'epoca sceneggiato circostanze tali da poter difendere ancora tanto eccessiva severità; conciossiachè l'uomo di stato ed il legislatore particolarmente deve tenere in vista prima di tutto il massimo bene che è la tranquillità e salute pubblica. Ogni indulgenza e severità dev'essere su-

Ma cosa potrei dire di quanto venne praticato nelle monarchie orientali, e quello che è in costume ben anche a' nostri tempi! In somma, che il delitto di lesa maestà, che il congiurar contro la forma del governo, sia il massimo de' delitti sociali, e quello che debba essere punito col massimo rigore ed esemplarità, è una dottrina di politica, di morale, di giurisprudenza universale che si appoggia sull'autorità generale de' dotti di tutti i tempi.

Or dunque cosa c'entrano gli schiamazzi, che per ogni dove s'inalzano dagli stolti uomini del nostro secolo contro le pene che vengono date a' felloni? A quali dottrine si appoggiano i consigli che si danno da certi politici per le amnistie, per l'oblio, per i reiterati atti di clemenza, che (attese tutte le circostanze) riguardar non si devono che come veri pubblici delitti? [1] Imperciocchè se meno

bordinata a questo fondamentale principio della società. Quindi se un'azione leggerissimamente criminosa, indifferente, ed ancora lecita, può sconvolgere l'ordine sociale, è nel dovere il sommo imperante d' impedirla con tutti i mezzi che alla disposizione di lui si ritrovano. Un tale mi dicea: e *con quale dritto praticherà tanto rigore?* Io gli risposi con Cicerone, che non era ligio sicuramente della monarchia, *eo jure, quo Jupiter ipse sanxit omnia ea quae reipublicae prodessent honesta et justa viderentur.*

(1) Si usi (sempre che non si rechi danno al terzo innocente, ed alla Società specialmente) pietà, indulgenza, equità, misericordia.

che le teorie, l' esperienza dimostrato ci avesse un qualche profitto dalla clemenza, allora in grazia del *cujus ergo* potrebbe trascurarsi l'oggetto dell' *id ob quod* della pena vendicatrice della legge, e della offesa e desolata società. Tostochè per altro la clemenza pe' misfatti di fellonia (della specie particolarmente che nella età nostra lussureggiano), condannata dalle politiche dottrine tutte, è stata conosciuta nocevole ancora da' replicati fatti della stessa nostra esperienza quotidiana; come non riguardarla in vece quale pubblico misfatto, ed una crudeltà tanto più ingiusta in quanto per risparmiar la pena a coloro che

---

Qualità sono queste tutte celesti che fanno rassomigliare il Principe a Dio. Trovandosi innocuo, non che espediente, si pratichino ancora le amnistie; l'oblio però venne da tutti i politici riguardato come imprudentissimo e condannato ancora dal consiglio di quella infinita Sapienza che disse: *inimico tuo ne credas in aeternum.* Se amnistia avesse concesso Luigi XVIII ma non *oblio*, non avrebbe confidato a Ney il comando dell'armata che dovea opporsi a Napoleone reduce dall' Elba, e quindi non avrebbe perduto la Francia in seguito di un tradimento che avrebbe potuto e dovuto prevedere. Se amnistia fosse stata adottata, e non *oblio* nel Regno di Napoli, il Cavaliere de Medici non avrebbe dato il comando delle truppe al Generale Carascosa contro gli spergiuri ribelli Carbonari di Monteforte. Il dimenticarsi però che era un veterano avversario del monarchico reggimento, e che avea parteggiato un tempo (non lontano) co' Settarj, diede causa a quel vile tradimento, le conseguenze del quale piange e piangerà per lustri il disgraziato Regno di Napoli!!

l' hanno meritata, i buoni si sagrificano e gl'innocenti? Questa dottrina, anzichè mia, dovete riguardarla come poggiata sull'autorità generale de' dotti, non esclusi quelli che sono come i più indulgenti riconosciuti. Encomiò di fatto il Dottore Africano, attraverso della sua somma dolcezza, la severità delle leggi degl'Imperatori Arcadio, ed Onorio nel punire gli eretici ostinati. E per quanto dal principio diverso fosse il sentimento di lui sopra tale articolo, pure l'esperienza lo fece ricredere, conoscendo il gran male, che venne evitato. Non altrimenti a quanto accade co' matti furiosi (tanto simili a' nostri rivoluzionarj), che non recano agli altri il menomo male, tostochè vengono loro posti i ferri. Quindi è che scrivendo a Macedonio disse *sicut est aliquando misericordia puniens, ita et crudelitas parcens*. Sentenza gravissima e saggissima da tutti approvata e ripetuta. Vi citerò soltanto Ugone Grozio, tanto indulgente fino ad esserne da taluno ripreso. *Sed intra concessum* (tutta volta sostiene il grand'uomo) *ad minimum ducit charitas ejus qui punitur, nisi plurium iustior charitas aliud suadeat ob causam extrinsecam, quae interdum est ingens periculum ab eo qui deliquit; plerumque autem necessitas exempli nasci solet ex generalibus incitamentis ad peccandum, quæ re-*

primi nisi acribus remediis nequeunt. De J. B. et Pacis. lib. II. cap. XX. §. XXIV.

Que' grandi uomini Greci, e Romani (senza tener discorso de' legislatori, che spesso tanto male a proposito chiamiamo barbari) de' quali fingon essere tanto entusiasti i nostri rivoluzionarj, così per alcuni delitti pericolosi per la Società non conoscean punto il sistema d'indulgenza, da sostenere anzi, che non essendo il governo regolato da un solo che atterrisse i malfattori, pure le leggi dovean essere tanto severe, ed inesorabile tanto la loro applicazione, che dovessero i cittadini temerle come e quanto i più crudeli tiranni. Il sentimento è di Biante, riferitoci da Plutarco. *Eum popularem statum esse optimum, in quo leges tamquam tyrannum universi metuant.* (De Conviv. Sapient.)

Che se gli antichi, anche repubblicani, trovati si fossero nel caso pericolosissimo in cui i Sovrani si trovano co' loro sudditi attaccati dal delirio della febbre tricolore; anzichè passare loro per la testa la follia della clemenza; non che contentarsi (per reprimere un misfatto, al quale stati fossero i cittadini tanto proclivi) di spaventare i colpevoli con pene severissime, inesorabilmente applicate; decisi si sarebbono ancora a leggi manifestamente

severe *ultra modum*, quando da quelle sperare potuto avessero l' esito desiderato.

Come! Tener fronte al delitto con pene ingiuste!! Come! cercare evitar un delitto con altro misfatto!!! sento rispondervi tutto accigliato ed inorridito. Sì, mio caro. Anzi non solamente lo avrebbon fatto, ma lo fecero in realtà gli stessi magnificati Romani (senza parlare di tante altre Nazioni e Re) ne' tempi de' maggiori lumi. Nè la pubblicazione di leggi sotto certo aspetto ingiuste, di cui vengo a farvi parola, riguardar la dovete come un delitto, sibbene come una collisione di diversi doveri che, venuti tra loro in conflitto, deve sempre al maggiore darsi la preferenza. Or qual maggior dovere per un legislatore come quello della salute pubblica? quello di preservare la vita e la sicurezza del Principe? quello di evitare coll' anarchia la dissoluzione della società? Ecco la suprema legge di ogni società: *Salus populi suprema lex esto*. Qualunque temperamento dunque (concorrendo la condizione del *sine quo non*) per ottenere questo fine, dal gran Tullio è chiamato lecito: *Nam omnem expediendæ salutis honestam esse rationem* (1).

---

(1) Pene manifestamente ingiuste ma fatalmente rese dalla necessità necessarie furono quelle troppo in alcune età promulgate contro

Sebbene sopra un tal solo particolare potrei scrivere un volume in conferma del mio sentimento, onde dimostrarvelo poggiato sull' autorità universale, pure sarò breve, e ritornando a quanto dissi circa le leggi ingiuste proclamate dagl' illuminati e civilizzati Romani, vi rammenterò soltanto quella contro gli schiavi pubblicata col Senato Consulto Sillaniano. I Romani che ne' primi tempi della repubblica (secondo il fraseggiar della moda filosofica) non erano nè illuminati, nè civilizzati, si comportavano umanissimamente co' loro servi; poichè i Padroni per massima pena non davano allora a' loro servi che farli passare con un forcon di legno sulle spalle dinanzi ai vicini. Ma cangiati però i tempi, le circostanze e le massime morali non tanto de' servi che de' padroni; mirandosi questi compromessi verso i loro schiavi, e pericolosamente insidiati, non che divenire a pene di estremo rigore, ricorsero a pene ingiuste, qual fu quella del Senato Consulto Sillaniano. Con questa legge, diffatti venivano condannati a morte tutti i

---

i congiunti de'felloni. Come possono mai tali misure essere approvate dall'uomo giusto? L'uomo giusto per altro molto meno non approverà il mangiare il compagno dagli altri affamati in un bastimento derelitti ! ! Il giudice piange sul caso, ma non condanna.

servi che dimoravano nella casa di quel Romano, il quale fosse trovato ucciso, mentre ignoravasi l' autore dell' assassinio. Quattrocento una volta, al riferire di Tacito, furono i servi fatti morire in forza di una tale legge non essendosi potuto provare quale de' quattrocento fosse stato l' assassino del padrone!!

Quale crudele ingiustizia direbbono i nostri liberali se una consimile misura fosse presa contro essi [1], e per una parte direbbono (contro il loro solito) bene. Pure non può chiamarsi mai crudeltà quella azione che viene eseguita per salvare, unitamente a se medesimo, la patria. Si darà diffatti l' epiteto di crudele a colui che, fuggendo a cavallo contro gl' ingiusti aggressori che lo insieguono per ucciderlo, passa, per salvarsi, sopra alcuni

---

(a) Dico *se fosse presa contro essi;* avvegnachè quando essi, usurpato il potere legittimo, si sono trovati in comando, hanno fatto altro che questo! Basta scorrere la storia della rivoluzione di Francia! Basta ricordarci di quanto co' proprj occhi vedemmo! *Bisogna far paura ai realisti*, dicea quel bravo democratico, quel forte difensore *de'dritti inalienabili ed imprescrittibili degli uomini*, il cittadino Danton, che promosse i noti filosofici massacri del famoso settembre. *Mignet Stor. della Rivoluz. Franc. lib. V.* I realisti non erano uomini, quindi non avean dritti. Ecco tutto quello che possono gli uomini della moda rispondere per combinare il costante operato da loro colla critica e cogli schiamazzi che fanno contro la severità delle pene, che si pratica per l'urgenza delle circostanze contro essi.

che dormono sul cammino, e li stroppia in conseguenza o gli uccide! Siccome la carità ha i suoi gradi dal più o meno, e principia ogni carità regolata da se medesimo, sarebbe anzi da reputarsi crudele colui che, per usare carità verso i pochi, divenisse crudele verso i molti; o pure che trascurasse la propria conservazione per essere delicato verso quella degli altri. Si può attendere ciò, in alcuni casi, della forza imponente di una Religione divina, come la Cristiana, ma le sublimi perfezioni morali dell' individuo cattolico non hanno nulla di comune col Principe, (1) niente colla giurisprudenza e molto meno colla politica.

È falso ed incompetente ancora nominare leggi di simil genere ingiuste. Quando vengono in collisione due doveri, e che per forza conviene conculcarne uno, allora l'ingiustizia sta nel calpestare il dovere più grande. Tutto

---

(b) Le virtù dell'uomo pubblico devono essere diverse da quelle del privato. Il privato può, e deve perdonare, per esempio, all' inimico. L'uomo pubblico non può esercitare una tale virtù, che nel compromettere se medesimo perturberebbe l'ordine della società che vive sotto i suoi ordini. Il Cristiano privato così può e deve nascondere le sue virtuose azioni; il Principe però deve a quelle dare la massima pubblicità, non per pascere sicuramente la sua vanità, ma per cattivarsi la venerazione e l'affetto de'sudditi che forma il presidio più stabile e forte della società, o per promuovere le virtù coll' eminente esempio.

consiste nel fissare il principio nel caso conosciuto della necessità di non poter evitare il male maggiore che col commettere il male minore, che in forza della circostanza diventa un bene. Tutto consiste nel fissare il grado del pericolo, in cui si trova sia il monarca, sia la la società. Quando il pericolo è massimo, il giusto timore cadente *in fortem et constantem virum* esclude ogni atto di misericordia, al dire di Giulio Cesare. *Plerumque in summo periculo timor misericordiam non recipit.* (Bel. Gall. VII. 26.) Quindi la necessità prende, al dire di Plinio, il luogo della ragione e del dritto. *Summa ratio sapientibus pro necessitate est.* (lib. I. epist. XII.)

Evvi ancora un'altra ragione per dimostrare l'incompetenza dell'epiteto e della caratteristica d'ingiusta ad una legge che attacca i delinquenti per alcuni massimi misfatti, che minacciano l'esistenza della società, come sono da riguardarsi specialmente quelli di ribellione e fellonia. In qual modo, e con quale diritto pretendere si può di fatti protezione dalle leggi civili di un governo, quando il delinquente in ogni istante lo insidia; e come e con qual fronte sperare ed invocare il patrocinio di quelle leggi che il malfattore non cerca che sovvertire? *Per verba legis legem impu-*

gnas? potrebbe ricordarsi a coloro, che invocano in favore di tali pubblici nemici indulgenza. *Fidem sine fide praetendis?*

Che se in una tale dottrina convennero tutti gli antichi politici, che erano in effetto dottissimi in ogni morale disciplina, si accordò ben anche nel difenderla qualche dotto dello scorso secolo, quantunque per una sciocca vanità sostenuto avesse errori e stravaganze per acquistare il nome di filosofo (1). Montesquieu che appartenne a questo numero, ma a cui non si possono negare (come si devono ne-

(1) A coloro che non ignorano lo spirito della storia, e dell'età perversa, in cui siamo vissuti, costa che molti dotti dello scorso secolo senza essere nè miscredenti, nè insubordinati al potere, il simularono per la vanità della lode e di essere riguardati come appartenenti alla classe de' filosofi. Si era fatto un monopolio da un sinedrio (alla cui testa trovavasi Voltaire) dal quale uscivano i brevetti di sapiente o d'ignorante. Questi titoli non venivano fondati sul merito o demerito effettivo dell'individuo; sibbene sulla diversità delle massime che venivano adottate dagli scrittori. Ogni Cristiano, qualunque uomo che mostravasi subordinato al potere, che veniva da Dio, era un asino, benchè fosse in realtà dottissimo; era proclamato poi filosofo ogni miscredente, qualunque birbante, a dispetto che fosse un asino ed uno stravagante. Ecco l'origine di quella tutta strana ipocrisia, che non si mirò che nel secolo passato e nel presente; ipocrisia di miscredenza e di furfanteria. Mille argomenti hanno dimostrato questa stravaganza del secolo illuminato. Le tante volontarie ritrattazioni di tali ipocriti filosofi, e il contegno che mostrarono nell' appressarsi della morte, basterebbe solo per formarne la prova più convincente.

gare a un Voltaire) lumi estesi in giurisprudenza e scienza di stato, ragionando sopra il citato Senato Consulto Sillaniano, ovvero sopra quella pena atroce tanto ed ingiusta, che condannava collettivamente a morte tutti i servi che dimoravano nella casa ove si trovava ucciso il padrone senza conoscersene l' assassino, ecco come ragiona: *È una sventura del governo allorchè la magistratura si vede forzata ad emanare leggi in tale guisa crudeli. Perchè appunto si è resa difficile l' obbedienza, si è nella necessità di aggravare la pena della disobbedienza e di sospettare della fedeltà. Un prudente legislatore previene la disgrazia di diventare un legislatore terribile. Appunto perchè gli schiavi non poterono aver presso i Romani fidanza nella legge, la legge non potè fidarsi di loro*. (Spir. delle leggi lib. xv. cap. xvi.) Questo precisamente è il principio pel quale tutti gli antichi Monarchi furon tanto crudelmente severi contro il menomo sospetto per la loro sicurezza, e questo è quello altresì sul quale si fonda tuttora lo stesso sistema tra i Monarchi orientali. Aristotele insegna che due sono i grandi nemici del potere, l' odio e 'l disprezzo. Quando dunque chi ha la forza in mano sa non essere amato, conviene (se non vuol essere inevitabilmente perduto) che si

faccia temere; ed usando garbatezze, gentilezze, cerimonie, l'uomo in comando non si farà temere giammai.

Ecco il perchè, rassodato il Cristianesimo, e resa questa Religione universale e seguìta e venerata dagl' Imperatori Romani, non che dagli altri monarchi della terra, le leggi penali vennero addolcite, e quella ancora contro la lesa maestà; come più largo e liberale divenne il rito di procedura, onde provar legalmente i delitti, non escluso quello del Crimenlese. Tostochè i Sovrani si poteron fidare de' sudditi (che per legge evangelica riguardavan come figli) e i popoli ne' monarchi mirarono i rappresentanti di Dio, a' quali era stato da Dio confidato il potere pel bene, e come nelle mani di un Padre, le congiure contro il Potere cessarono, e quindi i mutui sospetti tra Re e popoli. *Num Albiani, nec Nigriani, nec Cassiani inveniri poterunt Christiani,* rinfacciava agl' Imperatori (che perseguitavano il Cristianesimo) Tertulliano, alludendo alle varie congiure che, scoperte, non si era trovato in esse mescolato un Cristiano giammai; come a' tempi nostri, nè un Cattolico Irlandese in Inghilterra, nè uno educato da' Gesuiti in Russia. E perchè in generale pel precetto evangelico del *diligite inimicos vestros, bene-*

facite his qui oderunt vos, il Cristiano non può odiare, e molto meno ribellarsi anche a' tiranni: *Christianus nullius est hostis* (soggiungea quindi il medesimo Tertulliano) *quem sciens a Deo suo constitui, necesse est, et ipsum revereatur et honoret .... Colimus enim Imperatorem, ut hominem a Deo secundum, et solo Deo minorem* (ad Scapulam). Non essendo più le congiure frequenti ed astenendosi i Cristiani dai delitti; [1] i Principi riguardando ne' popoli tanti figli da governar come tali in società, e i sudditi a vicenda ne' monarchi, dati loro da Dio, venerando un potere divino paterno; e quindi non essendo più necessario che le pene fossero atroci, vennero queste mitigate, nè gl' inquisiti vennero per menomi sospetti più condannati, come una

---

(1) *De vestris semper æstuat carcer* (così gl' idolatri persecutori rampognava Tertulliano) *de vestris semper metalla suspirant; de vestris semper bestiae saginantur. Nemo illic Christianus, nisi hoc tantum, aut si et aliud, iam non Christianus.* Questa giustizia a' Cristiani la fecero gl' idolatri medesimi sebbene di loro nemici. Luciano, per quanto volesse deriderli nel suo dialogo del Pellegrino, non per tanto nè contesta le virtù. Così ancora il più perverso avversario del nome di Cristo, l' apostata imperator Giuliano, proponeva agli etnici per modello i seguaci del Nazareno. Tanto Plinio (per non citare altri autori) testificò di essi all' Imperator Trajano: *seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati negarent.* Epist. ad Trajan.

volta praticavasi. [1] Che se tanta dolcezza potè aver luogo co' sudditi Cristiani, non potè estendersi egualmente verso sudditi dello stesso monarca, o che non eran Cristiani, o pure di massime morali, e di costumi, che il Principe non potesse avere in loro una eguale fiducia. Così abbiamo veduto in Ispagna che mentre le leggi erano dolcissime verso gli Spagnuoli, erano oltremodo severe contro gli Ebrei ed i Mori, de' quali fatti ripetuti avean dimostrato che non amavano il Monarca, non rispettavan le leggi, tutto cercavano sconvolgere e rivoluzionare, onde il potere nelle di loro mani cadesse.

Ma quegli stessi Monarchi, i quali in Europa tanto umanamente e cristianamente trattavano i loro sudditi, ed i codici loro pe-

---

(1) Quando un delitto è frequente ed è facile ad occultarne la prova, quando da esso troppo fatali conseguenze a danno della società ne emergono, la procedura dev' essere sommaria, e si rese a bella posta dagli antichi legislatori più stretta. Quelli che per tutti gli altri delitti non erano che forti indizj, ed anche sospetti, divennero prove per quelli in alcune legislazioni. I nostri antichi chiamavan quelle *prove privilegiate*, ed i governi infami della rivoluzione usarono a bella posta le commissioni militari, e i tribunali di sangue, i quali per tutta prova avean ciò che (bella libertà !) chiamavano *criterio morale*, che non ad altro valeva che per condannare senza prove. Un tale disordine è invalso prima del Cristianesimo. Trajano però, raddolciti i tempi, e diffusa la morale cristiana, tolse di mezzo un tale inconveniente. *De suspicionibus non debere aliquem damnari divus Trajanus Assiduo Severo rescripsit. Satius enim esse impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnare.*

nali tanto riformati aveano con indulgenza, quale sistema tenevano nelle loro colonie di Affrica, Asia ed America? Quale cogli uomini di colore, indigeni di quelle terre, ed in particolare coi Neri? Si è gridato spesso contro la crudeltà e la barbarie. Non negherò che qualche volta le querele non fossero ben fondate; spesso però l'uomo di stato imparziale, che le teorie politiche non ignorava, rese giustizia (in particolare negli ultimi tempi) ai governi Europei, e ragionando sopra gli esposti principj, fece ragione a' supposti oppressori, conoscendo che una tutta diversa condotta cagionati avrebbe i più tristi risultamenti; e che mentre cercato si sarebbe evitare mali minori, a maggior cimento la cosa pubblica si sarebbe esposta. (1)

Ma perchè anderemo a portar tanto lungi lo sguardo in età trascorse da secoli, ed in regioni lontane da noi le mille leghe, quando

---

(1) Quale generoso atto di filantropia non è stato quello della emancipazione fatta in alcune colonie de' Neri? Quali fatali conseguenze non ne sono risultate contro i Bianchi? Si vuol governare colle fantastiche teorie, mentre queste sono il vero tossico nelle scienze di fatto. Nessun medico ammazzerà tanti infermi quanto quello che cura razionalmente e filosoficamente seguendo i sistemi. L'ultimo antico serviente dell'Ospedale (cui non manchi criterio) sarebbe le mille volte più abile a curare!

in Europa sotto lo sguardo nostro stesso abbiamo argomenti evidentissimi per dimostrare il mio assunto? Di grazia, in quale modo gl'Inglesi fino all'anno scorso trattarono i Cattolici ed in particolare i concittadini loro d'Irlanda? Quale diversità di pene, ed in quali restrizioni e riserve erano quelli tenuti! Si negava loro per fino l'esercizio di que' dritti che non vengono contrastati a' popoli ne' più dispotici governi d'Oriente! Ma per qual ragione? perchè i pregiudizj del Calvinismo erano così radicati fino a far credere al Governo Inglese che non potea, e quindi non dovea punto fidarsi de' Cattolici implacabili suoi nemici. Ora in qual modo si può pretendere protezione da quelle stesse leggi che si conoscono insidiate? Come sperare, che un Governo che sa d'essere insidiato, per salvarsi non si serva di tutti i mezzi che si trovano alla disposizione di lui, per ottenere dalla paura ciò che non può sperare dall'amore? Il solo sperarlo sarebbe un voler augurarsi gli assurdi, pretender ciò che è fuori la natura delle cose; come quella di sperare, che per carità, per filosofia, per luce un Governo diventi, come un uomo, suicida.

Quanto un individuo, una classe di persone, un popolo ha meno timore di Dio, conviene che

gli venga tanto più incusso quello del Carnefice. Chi crede a una vita futura eterna, e quindi alle pene ed alle ricompense che Iddio concede a' meriti ed ai demeriti, ha un gran freno in se medesimo per non peccare, e quindi per non oltraggiare le leggi e nuocere alla società co' delitti. Chi crede che Iddio può colpirlo con una morte all' impensata e mandarlo (trovandolo in peccato) eternamente nell' Inferno, non sarà mai ribelle; ed ecco la causa, per cui i Monarchi Cristiani poterono divenire indulgenti, tanto nel metodo della procedura per provare, quanto nel punire i delitti. A coloro cui manca questo vero e salutare freno, ne conviene altro sostituire. Qualunque freno potrà sostituire l' uomo, non sarà mai efficace abbastanza; perciò conviene scegliere il massimo ad incutere terrore sopra questa terra: ed il massimo timore per i materialisti è quello del Boja. [1] Questo è vero che non arriverà mai a render buoni gli uomini: ma colui che non si spaventerà che Dio il faccia morire senza Sacramenti, e precipitare

(a) Non si arriverà giammai per altro. Le leggi umane non possono giungere fino al cuore, al pensiero, agli atti interni. Ecco il pregio massimo del Cristianesimo. Lo insegnava agli etnici Minucio Felice: *Vos scælera admissa punitis, apud nos cogitare peccatum est*. In Octavio.

all' inferno, sia almeno sconcertato dal sapere che, catturato, quando meno se lo aspetta, sarà dopo tre giorni appeso al patibolo. Prideaux difatti nella sua storia de' Giudei riferisce che tra gl' Isdraeliti lo stesso delitto era con più forti pene punito ne' Sadducei, che negli Esseni; osservando l' uomo illustre, che tanto apparente sconcezza, presso la medesima Nazione, praticavasi al solo politico oggetto, che siccome i Sadducei non ammettevano l' eternità della pene dopo la morte, a differenza degli Esseni, così conveniva atterrire quelli in proporzione con una maggiore severità nelle pene di questa terra.

Or ditemi in buona fede, pregiatissimo Signor mio, cosa mai temono, che loro accader debba e possa nell' altro Mondo i Massoni giunti all' alto segreto, gl' Illuminati, i Carbonari, e tutti coloro, la profession de' quali è quella di tenere in combustione la società colle perpetue ribellioni? Essi medesimi le mille volte ci hanno ripetuto a voce ed hanno colle stampe pubblicato non temere nulla dopo la morte. I Sofisti miscredenti dello scorso secolo (di loro Maestri), che l' ignoranza negativa dell' età nostra non arrossisce chiamare filosofi, si contraddistinguevano anzi coll' epiteto di *Filosofi senza paura*.

Di grazia, Signor mio, sì quelli come questi terribili Gradassi di che, e di chi non hanno essi *paura*? Non temono l' Inferno, nè Domeneddio. Ma se l' Inferno non temono, nè il Creatore lor Giudice, temono poi altro? Oh hanno la massima paura delle pene di questa terra e specialmente dell' ultimo supplicio. Nè dev' essere diversamente; conciossiachè dichiaratisi essi materialisti, e quindi supponendo che ogni specie di beni terminasse per loro nel terribile istante della morte, doveano e devono tenersi cara la vita e i piaceri che in essa godono, più che altri quali si vogliano, i quali convengano nel credere essere questa terra per gli uomini un luogo di prova, dal quale passar si deve ad un' altra vita di eterna felicità, o eterno pianto, a seconda delle buone o cattive azioni commesse. E in vero nella stessa Francia quegli stessi Filosofi che sembrava disfidassero Dio, che i Ministri del Santo Culto insultavano, disprezzavano i Demonj, e deridevano (quando si trovavano però in buona salute) l' Inferno, avean poi la paura più maledetta della Bastiglia, della Galera, e specialmente di quel brutto ceffo del Boja! *I filosofi* (dicea Condorcet) *hanno in questo Mondo superato ogni timore: essi non devono guardarsi che soltanto del Carnefice*. E chi ha

letto la famosa corrispondenza tra Voltaire e gli altri sofisti (*filosofi senza paura*) s' incontrò in migliaja di aneddoti, da' quali rimase convinto come que' perversi, per quanto, a forza di sopprimere il rimorso della coscienza, dimostrassero non temere Dio, (1) tremavan poi alla sola rimembranza di Filippo II; e nel momento che simulavan ridersi dell' Inferno, impallidivano poi pensando alla forca. Così gli antichi loro Maestri, gli Epicurei, in conseguenza de' loro falsi principj del materialismo, sarebbono stati i più gran tristi cittadini, e lo erano in effetto, quando supponevano, che i delitti che commettevano potessero rimanere impuniti. *Sapientis est malefecere* (dicea infatti ed insegnava Epicuro) *si et utile sit et tutum.* Che cosa dunque tratteneva quella filosofica canaglia immoralissima a non infangarsi ne' misfatti? Ce lo dice Cicerone

(1) Aristotile dicea *Homines parum metuunt quæ longe absunt.* La stolidezza umana (ponendosi sistematicamente in contrasto coll' esperienza) facendo supporre sempre lontana la morte e il divino giudizio, in conseguenza li rendea Rodomonti, come trovasi nella pratica di tutti i vili, di tutti i buffi da teatro, come si osserva nel *Miles gloriosus* di Terenzio. Tremavan però delle pene umane. È facile che possa da ciò conchiudere l' uomo di stato che l' unica medicina per intimorire e far metter senno a codesti pazzi Rodomonti è la severità delle pene inesorabilmente, e con prontezza applicate.

nella sua Repubblica. Come può ben comprendere ognuno, no sicuramente nè l' amor del bene, nè quello dell' ordine; nè tampoco la così vantata e così poco conosciuta filantropia, tratteneva gli Epicurei dal commettere i delitti. Or dunque qual era il freno che gl' imbrigliava? Soltanto il Cittadino Boja! Non trovando il *tutum* si astenevano dall' *utile. Negant enim sapientem idcirco virum bonum esse quod eum sua sponte ac per se bonitas et justitia delectet, sed quod vacua metu, cura, sollicitudine, periculo, vita bonorum virorum sit: contra autem improborum semper* aliquis scrupus *in animis hæreat, semper iis ante oculos iudicia et supplicia versentur.* (De Repub. lib. III. §. XVI.)

Soltanto ciò che ho esposto sarebbe sufficiente a persuadervi, non che a convincervi circa la verità del mio sistema. Imperocchè, ancora che il misfatto della fellonia non fosse il più grave che immaginar si potesse; sebbene in germe in se non raccogliesse, e la causa prossima ed inevitabile non fosse di tanti delitti; per quanto da esso le più tristc conseguenze non resultassero a danno della Società; pure non essendoci altro rimedio che quello di spaventare i rivoluzionarj con l' atrocità delle pene, un tale partito, come quello che

rimane l' unico in tempo di miscredenza ed immoralità, deve seguirsi dalle Somme legittime Potestà con coraggio ed inflessibile perseveranza. Dunque se i nostri antichi furono saggiamente severi nel punire non che la fellonia, ma ben anche le azioni tutte che potevan dare alle ribellioni causa ed incentivo, per tante altre più forti ragioni dovrem noi non che seguirne l' esempio, ma raddoppiare ancora la severità.

Quanto è stato scritto, declamato, cabalizzato, affinchè si rendessero lievi le pene per i delitti di fellonia; acciocchè il rito di procedura per provare la reità del *Crimenlese* fosse largo e liberalissimo, e che molte azioni criminosissime benignamente da' giudici nella intensità della loro malizia s' interpetrassero, tutto da ogni saggio politico ed uomo di Stato riguardar si deve non come un sentimento di giustizia e filantropia, che tanto consiglia certuni a ragionare, sibbene come il risultato di lunghe manovre, e d'intrighi della più consumata furberia e malizia de' Gerofanti delle Società Segrete e degl' invisibili promotori delle rivoluzioni. Riuscito ad essi diffatti rimuovere, dopo l' infernale travaglio di tanti lustri, dal cuore della moltitudine, ogni timor di Dio, ed ogni sentimento di doveri morali verso il

Principe e la Società [1]; allettata la massa perversa da' moltiplicati esempj di splendida fortuna fatta da tanti iniqui nell' epoca della rivoluzione pel ministerio de' delitti, cosa rimane a' Gerofanti ed invisibili mercadanti e promotori di rivoluzioni per far muovere la massa de' moderni Epicurei a seconda delle più depravate passioni e de' tristi loro anarchici progetti? Cosa manca per dimostrare il misfatto *utile et tutum*, come insegnava Epicuro? Niente altro che allontanare il timore del carnefice, che si vorrebbe far rimanere soltanto contro i ladri della strada pubblica, quasi come usurpatori di un dritto privativo del liberalismo, qual è quello del rubare!

Qual mai uomo saggio non conosce che in seguito della tolleranza usata nello scorso secolo, e della indulgenza in favore delle cause, che dovean produrre la rivoluzione, questa

---

(1) Ecco ciò che dice uno de' più dotti e più grandi ragionatori francesi, che la politica *amalgamatrice* seppe far disertare dallo stendardo della legittimità. *La religione esisteva negl' individui come un freno. Spezzato questo freno, le azioni, che la legge non potrebbe colpire, sono rimaste senz' altra regola che quella delle passioni. Tutta la morale è stata scritta nel codice criminale: morale spaventevole, della quale il magistrato è il ministro, il carnefice il vendicatore. La distinzione del bene e del male comincia ai piedi del patibolo, ed ivi solo termina il dominio dell' indifferenza.* (Sagg. sull' indiff. tom. I. cap. II.)

scoppiò con tanto danno del Genere umano? (1) A chi può essere nascosto che l' Idra spaventevole che in Francia comparve, dopo aver mietuto il fiore de' francesi, e divorato, come Saturno, i suoi stessi figli democratici, minacciò involgere nella sua anarchica bufera procellosa l' intera Europa? Sorse Napoleone. Non riguarderò quest' uomo straordinario come il flagello, di cui Iddio si servì per punire gran parte dell' Europa colla desolazione e coll' ignominia: lo riguarderò come la creatura della rivoluzion democratica, il quale, dopo aver da essa ricevuto ogni politica esistenza e grandezza, la trasse fino ad una asfissia permanente, e calpestandone il corpo, apparentemente, cadaverico, ricoprì del più completo obbrobrio que' Pubblicola, e Bruti da bordello che aveano fatto impallidire la massa de' pol-

(1) Intendo parlar primieramente della libertà della stampa diretta a far guerra alla Religione e alla Sovranità. Intendo parlare della guerra fatta alla pubblica morale promovendo cogli scandali il mal costume generale. Intendo parlare della confusione promossa tra le classi della società; la guerra fatta ai corpi privilegiati, e ad ogni aristocrazia; a' fondamenti cioè i più solidi, ed a' propugnacoli più insuperabili di ogni monarchico reggimento. Alcuni uomini di Stato non potendo porre in contrasto tanti fatti si stringono nelle spalle, dicendo, essere ormai impossibile il retrocedere. E perchè? Per timore del fantasma del liberalismo! Pure le Monarchie retrocederanno, essendo essenziale del reggimento monarchico l' aristocrazia ereditaria.

troni, ed indifferenti egoisti. Se tanto male Napoleone recò all' Europa col rivoluzionarla a suo modo, le recò sicuramente il vantaggio di liberarla dall' anarchia democratica che in ogni istante minacciava involgerla ne' tempestosi suoi flutti.

Ora quale fu il rimedio che Napoleone usò per vincere l' acutezza di un male civile, che i politici da dozzina credevano pure incurabile? Non pose in pratica altro farmaco fuori di quello di un estremo rigore usato con tirannide, non che con militare dispotismo. Il solo peccato di pensiero, non che il conato del delitto di ribellione, era da Napoleone punito inesorabilmente colla morte. Egli non riguardava nè luogo, nè persone. Egli per giungere al suo scopo di paralizzare i rivoluzionarj, conculcava non che le leggi civili, ma quelle delle Genti, e della stessa natura (1). Se, più che l' odio, è il disprezzo quello che, al dire di Aristotele, rovescia qualunque so-

(1) È notissima la violenza orribile praticata contro il Duca Enghien, fatto catturare fuori della Francia, e in un territorio, che i pubblicisti chiamano *pacato*. Alcuni per recare onta a' talenti di Napoleone chiamarono quella perfidia *un colpo di fucile tirato in aria!* Tutt' altro, Napoleone odiato (com' era regolare) da tutti, conveniva che da tutti si facesse temere. Quella forse inaudita scellerata prepotenza servì anzi benissimo al fine che si era proposto.

ciale Potere, Napoleone, conoscendo non poter essere, per tanti titoli, amato; e conoscendo che le concessioni e le transazioni non arrivano giammai a contentare i popoli ed a tranquillizzare i rivoluzionarj, non potendosi far amare, si fece temere. Così conoscendo non esservi altro espediente per guarire il delirio della febbre tricolore che il mettere sotto un ferreo dispotismo i deliranti, [1] pose in pratica l' accennato mezzo.

Quale ne fu il risultamento? Quello che non potea mancare, perchè insegnatoci da tutte le teorìe e dalla costante esperienza di ogni età. Non altrimenti che praticò Cromwell, il quale arrivò fino a prendere impunemente

---

(1) Soltanto una ipocrita malizia, o pure una ignoranza che oltrepassa ogni confine, può nascondere agli uomini di Stato che anzichè il sistema conciliatorio delle carezze e concessioni, il rimedio unico per frenare il furore rivoluzionario è quello di porre, siano i perversi, siano i matti rivoluzionarj sotto il giogo di un giusto, ma ferreo dispotismo. Si rièmpirebbe un volume così di autorità di politici come di esenpj tratti dalla storia, che tutti convalidano una tale dottrina. Citerò quello soltanto di Tommaso Hobbes. *Morbum hunc* (il furore rivoluzionario) *comparare libet cum hydrophobia, nempe morbo, qui oritur a morsu canis rabidi. Quemadmodum enim is quem canis rabidus momordit, perpetua siti cruciatur, aquam tamen qua sola sanari potest, horret: ita is qui opinione de tyrannicidio infectus est, contra monarchas latrare non desinit et quamquam nisi a monarchae potentia sanari non possit, propter tameu tyrrannophobiam quamdam, habentes horret.* Leviat. de civitate.

a colpi di frusta que' medesimi feroci alteri democratici che assassinarono il Re Carlo I; così Napoleone similmente onorò gli orgogliosi democratici Francesi cogl' imperiali suoi calci. I Benjamin Constant, i Lafayette, i Sebastiani, i Lafitte e tanti altri novelli Bruti e Pubblicola che impallidire più volte fecero sul Trono Luigi il Desiderato; indi cacciarono dall' avito Soglio di S. Luigi Carlo X; come si conducevano sotto il governo del Corso Usurpatore? Precisamente come i novizj de' RR. PP. Cappuccini della più stretta osservanza, o pure inchinati profondamente innanzi a quella rustica Maestà, non che adularlo servilissimamente, si pregiavano e si credevano onorati nel vilmente servirlo, come istrumento delle prepotenze di lui, e come sicarj degli assassinj che si proponeva eseguire. *Non est nostrum scire quos et quibus de causis extollas: tibi summum rerum iudicium Dii dedere, nobis obsequii gloria relicta est.* Ecco in quale guisa, più adulatori del vile M. Terenzio, ragionavano sotto il ferreo scettro di Napoleone, que' democratici, resi orgogliosi tanto, sotto il dominio de' Re Padri e Monarchi legittimi:

„ Sempre ridenti
„ Coi Re battenti;
„ Sempre insolenti
„ Coi Re clementi.

Ecco una gran verità uscita dalle labbra dell' Alfieri che pure ebbe vanità di esser creduto democratico.

Devo annojarvi di vantaggio? Devo scrivere più a lungo per convincervi, e persuadervi, che non solo tornar si dovrebbe indietro, e rinovare l' antica severità delle pene contro i ribelli, ma ancora accrescerne il rigore, per tener fronte a un malanno che minaccia niente meno che un' Anarchia permanente, e la dissoluzione stessa della civile società? Il politico sistema delle amnistie e dell' obblìo, come quello delle concessioni e transazioni, che aumentando gradatamente la forza e l' audacia de' settarj e liberali da un lato, nulla fa guadagnare a' governi legittimi dall' altro lato sul cuore e l' attaccamento di loro, hanno reso ormai il misfatto di fellonia, ed ogni torbida macchinazione, per disordini promuovere e rivolte, una vera speculazione del più profittevole commercio. Conciossiachè ha troppo l' esperienza, dall' epoca della restaurazione a questa parte, loro dimostrato, che qualunque sia l' esito che aver possa la macchinata ribellione, il profitto per li perturbatori è quasi sempre sicuro, mentre i gradi del pericolo sono minimi; quelli poi del carnefice, di un grado di probabilità infinitamente piccolo. Ecco il di-

scorso diffatti ed i calcoli de' filantropi rigeneratori. Se la cosa va bene qualche tempo, come in Francia avvenne, ancora che cangi la forma della rivoluzione eseguita, lo spoglio de' buoni, de' leali, degl' indifferenti, del sacerdozio, di Cristo, è una preda certa da dividersi sicuramente tra i corifei filantropi rigeneratori. Molto probabile per i campioni è la speranza di diventare Generali, Ministri, Marescialli, ed anche (democraticamente) Baroni, Conti, Duchi, e Principi, soliti risultamenti delle moderne democrazie senza religione, onore e costumi!

Cosa vi è per essi a temere? Se la faccenda anderà un poco alla lunga (come in Francia avvenne), chi ha preso, ben pigliato. I buoni, gli amici del governo legittimo convien che si rassegnino, e faccian quest' altro sagrifizio alla causa dell' ordine e della legittimità. Le cariche, gli onori, i gradi che (pel ministerio, per lo più, de'delitti) nell'epoca della ribellione si ottennero, devono (per teoria della politica *conciliatrice*) rimanere a chi gli ottenne. Essi non sono diffatti riguardati come ribelli, sibbene come soggetti meritevoli che servirono la Patria. (1)

(1) In uno stato di monarchico reggimento non può darsi patria senza Re, non diversamente che corpo animale non può esistere

Che se la forza legittima soffoga, poco dopo la criminosa sua esistenza, la fellonia, allora chi ha rubato e portato via, trova asilo e protezione quasi da per tutto [1]. Qualche corbello, che si faccia sorprendere dalla forza legittima ha ben poco di che temere: avvegnachè l' esperienza ha loro insegnato, che ancora in que' regni ove hanno massima influenza i sanguinarj tiranni, i Calderari, gli Apostolici, i Gesuiti e tutta la peste anti-liberale, dopo cadute sotto la scure pretoria, vendicatrice delle leggi oltraggiate, una o due vittime, alto fino alle stelle s' innalza il convocío liberale;

---

senza anima. La città senza Re è un cadavere come diceva Tommaso Hobbes. Si chiama dunque servire un cadavere, e cadavere spesso putrefatto, servire una città la quale, resa ribelle, e cacciatone il Re legittimo, riguardare non deesi che come un vile e perfido suicida.

(1) Ancora questo fenomeno che spesso abbiamo osservato nell' età nostra deve far imbrividire l' uomo morale. *È di già macchiata la morale pubblica*, dicea Senofonte, *quando il cittadino non impallidisce alla vista, nè il consorzio sfugge dello scellerato.* Quale più scellerato innanzi Dio, al cospetto di ogni potere legittimo, e di tutti gli uomini, quanto il ribelle? Eppure non uomini privati, ma uomini pubblici hanno accordato asilo e protezione a tali pubblici nemici!!Hanno goduto ancora de' favori e buone grazie di costoro! Walsh cittadino di Baltimora se ne sorprese tanto nella sua *Storia de' cento giorni*, che giunse a giudicare ciò come una delle prime cause che ricondussero felicemente Napoleone dalla relegazione dell' Elba a Parigi! Si è imparato nulla dopo quel gran fatto? Nulla. Fino gran cordoni si dispensano a protettori de' furfanti proscritti dai governi legittimi.

quello degli egoisti indifferenti; quello degl' insensati, ed ancor de' diplomatici partigiani della politica *conciliatrice*, i quali tutti gridano il *ne quid nimis* contro alla supposta crudeltà e ferocia. A senso della moltitudine, che appartiene alla opposizione, i più gran furfanti furono o giovani sedotti, o gente inesperta; che non sapea ciò che si facesse; od uomini eminentemente filantropi, che non ebbero altro oggetto che servire la propria patria ed evitare maggiori mali. (1) In seguito di grandi

---

(1) Non negherò, in onor del vero, che ciò possa sostenersi in alcuni casi speciali. In questi può il delitto diventar leggiero, ed anche scomparire per intiero, innanzi la ragion pubblica e giustizia universale. L' influenza liberale settaria trasportando le specie al genere, cerca piantare un canone universale per salvare i felloni, e per toglier loro ogni paura affinchè si trovino sempre pronti a nuove scene rivoluzionarie. Il giochetto è facile ad esser compreso, per quanto cerchino offuscare con nubi politiche l' intelletto umano i Tartufi del realismo, della tolleranza e dell' amalgama. E qui è necessario notare un errore gravissimo che tante funeste conseguenze ha portato negl' intelletti, onde ho pur io sentito gente da bene (per quanto non versate negli studj del Dritto naturale, e delle genti) portare un avviso e giudizio nocevole meno alla Maestà Regia, che al ben essere della società. Come dissi sul principio di questa annotazione, può benissimo darsi il caso, in cui si possano prestare al proprio paese servigj togati e sagati, o quando la legittima Somma Potestà è stata cacciata dalla forza di armi straniere, o quando (come dice Grozio) *manifeste cognitionem justitiae rejecerit*. Di una tale dottrina verissima in certi dati rarissimi casi, i liberali però, passando dalla specie al genere, cercano farne scudo in favor de' fur-

declamazioni sopra tale torno, si reclama come un bisogno politico l'Amnistia, l'Oblio, e finisce la principiata terribile tempesta con una calma (pel liberalismo) del Giardino di

---

fanti. Per esempio, se una potenza legittima, che ha il dritto di far la guerra invaderà una provincia, e costringerà il Sovrano legittimo ad appartarsene, allora (fuori certi casi che possono ancora darsi) non sarà delitto, o leggiero, il servire, meno il conquistatore, che il proprio paese. Così nel caso che un Sovrano legittimo volontariamente abdichi, e sia di dritto, sia di fatto *cognitionem justitiae rejecerit*, allora senza ombra di delitto può benissimo il buon Cristiano e buon suddito accettar cariche. Che anzi gliene deve esser grato ognuno, reggendo la somma delle cose l'onesta gente, anzichè i furfanti, che sogliono per lo più sceneggiare in tali rincontri, come i pomi marci sulle acque del mare galleggiano in tempo di tempesta. Ma quanto sian tali casi lontani e diversi da quelli dell'età nostra rivoluzionaria, ciascuno è abile a conoscerlo. Mi spiegherò con maggior chiarezza passando dall'astratto al concreto, e prendendo l'esempio di Modena, simile a quello di Parma, di Bologna dello scorso inverno. Principierei dal domandare a coloro, che decisero innocente l'atto di accettar cariche ed usurpare l'autorità del Sovrano legittimo, qual era l'armata di legittima potenza che aveva conquistato il territorio? Qualche centinajo di contadini che aveano uno *swantziger* per giorno, guidati da mercanti falliti, da giovani imberbi, da notorj assassini, formavono potenze, e potenza legittima, ancora che al numero ascesi fossero di migliaja? A quell'insensato che lo credesse risponderebbe Ugone Grozio. *Hic exercitus non est, licet maximam praedonum multitudinem colligat*. Dunque, anzichè una forza e potenza regolare, riguardare si dovea come una truppa, una masnada di ladroni. Ora può supporsi mai lecito fare il questore, il tribuno, il console, il pretore in nome degli assassini? Sia qualunque il caso, si caderebbe nel carico di cooperatore ed assecla degli assassini; vulnerando il notorio precetto *non sunt facienda mala ut eveniant*

Eden; nè altrimenti che il rumoroso fragore della gravida montagna. Or non è forse la più bella speculazione del Mondo (*hisce positis*) quella di fare il mercadante di rivoluzione?!

---

bona. Nè vale la ragione che si trova pure in bocca di tutti coloro che non conoscono certe materie: *accaderebbe peggio, se i soli birbanti occupassero le cariche*, come avvenne in Francia sul declinare dello scorso secolo; conciossiachè non ci sarebbe tanto male che la massa degli egoisti ed indifferenti che nè il menomo sacrificio non voglion fare per mantenere l'ordin pubblico e la tranquilità, soffrissero i mali trattamenti della canaglia in governo, alla quale non si vollero opporre giammai per semplice egoismo. In oltre questo male (che insegnerebbe a proprie spese agl'indifferenti i frutti che si raccolgono dalle rivolte) se sarebbe maggiore nella intensità, sarebbe minore nella durata. La corda quanto più fortemente viene tirata, più presto si spezza. Inoltre vedendo in carica i *Piva*, i *Vellani*, la popolazione, mirando la ribellione nel suo naturale aspetto, coperta di rossore nel mirarsi comandata e tiranneggiata da tal gente, da se medesima al più presto fa terminare la musica disarmonica, mentre ciò non accade quando entrano in carica soggetti che hanno riputazione di buoni, che hanno un nome ed una certa imponenza, che si prende spesso dal volgo come un fantasma di legittimità. Non si deve diversamente giudicare sopra l'altro quesito dell'abdicazione del Principe, sia di dritto, sia di fatto. Una tale questione di dritto naturale e pubblico non avendo luogo nelle nostre ribellioni del 1831, non può scusare di delitto coloro che assunsero certe cariche specialmente. Prendiamo per esempio ad esaminare il caso di Modena. Il Sovrano Arciduca è vero che abbandonò i suoi stati. Chi sosterrebbe però che quell'atto fosse un'abdicazione di fatto, o pure che lasciò i suoi sudditi senza governo e senza forza da sostenersi? Abdica forse colui che lascia alla testa di tutti i dipartimenti gli antichi consultori e consiglieri di Governo? *Rejecit cognitionem justitiae* quegli che lascia un capo mili-

Rischiare poco o nulla, e sperare (coll' impunito sfogo di tutte le passioni) di fare una gran fortuna, è pure il più bel calcolo e la più felice speculazione possa mai farsi sopra questa terra, non più (pe' liberali) valle di lagrime, ma di riso.

Credetemi, Signor mio pregiatissimo, nelle cose morali, e specialmente nelle materie legislative, i nostri antichi ne sapevano incompa-

---

tare in fortezza con gli urbani armati, con circa quaranta dragoni, con quasi duecento cacciatori del Frignano? Non era questa una forza anche superiore al bisogno per far che la giustizia fosse rispettata? Ma perchè partì? Perchè minutamente di tutte le trame ed intrighi della ribellione, e della *propaganda* oltramontana informato, sapeva benissimo che la gran caccia si faceva a lui, perchè il liberalismo cosmopolita trovasi convinto, che l'esistenza di Francesco IV. d'Este in Italia è il più terribile reagente contro le ribellioni Italiche. Egli non si ritirò dunque per sospetti che nudrir potesse verso i suoi sudditi (generalmente a lui attaccati, a dispetto di quanto dicono i fogli della mensognera *propaganda*). Chè anzi tostochè superò in quella notte fatale i ribelli, e di più teneva nelle sue forze i capi tutti della scoperta congiura, di che e di chi poteva dubitare? Si ritirò dunque per tutto ciò che minutamente ed esattamente sapeva di quanto passavasi, concertavasi e trattavasi da' rivoluzionarj de' paesi limitrofi, a quali era impossibile resistere colle sole di lui militari forze, (per quanto coraggiose e fedelissime). Ora chi potrà dare il nome di abdicazione, sia di dritto sia di fatto, a una tale prudente ritirata, che dichiarò in faccia all' Europa co' suoi proclami dover essere di soli pochi giorni? Ecco dunque' che tutti que paroloni di alcuni pubblicisti, citati da certi soggetti, senza intenderli, non sono fatti pel caso, nè possono scusare di delitto coloro che certe cariche osarono occupare!

rabilmente più che noi. Noi ci siamo applicati tutto sopra gli oggetti materiali, trascurando ogni studio spirituale, che la prima e la massima occupazione formava de' saggi nostri Antenati. Faremo i più belli ponti di ferro fuso; faremo camminare le barche e i cocchi col vapore; arriveremo a far muovere e camminare i morti: nell' arte però di far ben vivere e saper ben governare in Società gli uomini vivi, siamo meno valenti che gl' irti abitatori della Lapponia nella eloquenza. Alla crassa ignoranza nelle politiche discipline aggiunger dovete la più profonda malizia impiegata in tutti i modi, e sotto tutte le diverse forme dal liberalismo per ingannare, non che taluni deboli Ministri di Stato, ma alcuni Augusti ancora per trascinarli al sistema di una clemenza pe' delitti di fellonia, che se sempre ed in ogni tempo venne creduta ingiusta e intempestiva, ora riguardar si dovrebbe come crudele e spietata verso i buoni e pacifici sudditi, sopra i quali vengono sempre a ricadere i mali gravissimi che emergono dal delirio, e dalla perfidia de' ribelli.

Ma crederete voi che i liberali, e più che questi, i dottrinarj, e quelli, tra i pretesi amici della buona causa, che si spacciano per moderati ed amalgamatori, sentano poi nel

cnore, e parlino di buona fede, insinuando il sistema di clemenza pe' delitti di fellonia, che vorrebbero far credere semplici errori di opinione ? Al semplice meditare sul loro contegno, quando la stessa causa attacca loro medesimi, apparisce chiaramente la mala fede e l' ingannevol trama che il liberalismo tende di continuo al Potere legittimo. E in vero, se vi condurrete col pensiero a meditare sulla condotta tenuta da' falsi liberali francesi, tanto in Francia che in Italia, nell' epoca della famosa *una e indivisibile*, come in quella del liberale filosofico militare dispotismo, vi accorgerete quanto nella pratica si allontanassero pe' delitti di cospirazione da quel sistema di clemenza, che con tutte le arti immaginabili cercano far adottare a' governi monarchici legittimi. Non parlerò delle stragi eseguite in Francia nel tempo de' Danton, de' Marat, de' Robespierre e di tutta quella filosofica birbaglia che dominò nell' epoca dell' *una e indivisibile*. Non farò parola di quanti vennero crudelmente ed arbitrariamente, per semplici sospetti, straziati in Italia, tanto in tempo della rivoluzione democratica, quanto in quella tirannica del liberale Napoleone. Accenerò soltanto che nel brevissimo tempo che nel Regno di Napoli dominò il filosofo epicureo Giuseppe (che pure

giunse l'adulazion liberale a nominare il Numa Pompilio delle Gallie) gl' individui che vennero immolati a' suoi sospetti da' tribunali di sangue e commissioni militari, furono 16,308!! Non parlerò delle crudeltà negli Abruzzi e nelle Calabrie praticate da quel tristo generale Manhes, che la sfrontatezza dell' Autore delle *Bellezze della Storia d' Italia* osa nominare uomo di *austera probità*, e che *nessuna voce si elevò contro la giustizia di lui*. Or dunque se gli Autori di tante stragi e carnificine per punire, non la cospirazione, ma i peccati di pensiere de' Borbonici e Realisti si trovano tutti affatto regolari, nè *nessuna voce* di filosofo liberale *si elevò contro la giustizia e l' austera probità* di quella spietatissima dominatrice canaglia, perchè mai tanti clamori s' innalzano contro i governi legittimi, se appena viene torto un capello a qualche fellone, convinto ancora talvolta e confesso? e perchè non si fa altro da dottrinarj e conciliatori che proporre Amnistie, e sistemi di clemenza in favore della fellonia che è poi il più grave tra i misfatti; che tante sono le seduzioni per tentarlo; che sì grande è la frequenza nel commetterlo, non che tanto gravi, funeste, desolanti e lunghe le conseguenze che ne emergono? Chi non si avvede, che i liberali ed

amalgamatori parlino con tutta mala fede convien decidere, essere lo spirito di lui negato ad ogni giudizio critico.

Quel Signor Marchese Beccaria, che (attraverso de' tanti elogi sì poco meritati) giunse ad ingannare tanto certi Sovrani, fino a far loro adottare il suo sistema (vecchio per altro quanto l' Iliade) circa la tortura e la pena di morte; accadutogli un furto, e credendo un di lui domestico essere stato quegli che lo avea commesso, non pretese dal Giudice che lo torturasse? Credeva pure il Giudice non poter l' inquisito venire ad essere assoggettato a tale esperimento, non presentando quegl' indizj che la pratica criminale di que' tempi richiedeva per dare la tortura. *Oh bella!* (dicea in Milano un bravo uomo) *il Signor Marchese ha declamato contro la tortura data ancora in que' casi, che i più saggi criminalisti la riconoscono come sicura, e come l' unico espediente per cavare la verità dalla bocca dei notorj scellerati; ed ora che sarebbe ingiusto, non che incerto, il praticarla, pretende, col contradire se medesimo, che venga data al suo cameriere per un semplice mal fondato sospetto !!* (Lomonaco Vite degli eccellenti Italiani).

La sorpresa era ragionevole in que' tempi, e lo sarebbe ancora adesso se non si fossero

dalla rivoluzione avute chiavi tali da aprire i nascondigli de' più segreti misteri de' filosofi, non che de' ribelli settarj. Questi misteri svelati ci dimostrano ora più che abbastanza, che non mai un oggetto di filantropia e carità (che non può esistere senza Religione) muoveva cogli altri filosofi, il nostro pregiatissimo Signor Marchese a declamare contro la strettezza del giudiziario rito in uso per la prova de' delitti, e contro il rigor delle pene e la tortura. Tuttaltro era l'oggetto delle loro declamazioni: quello cioè di porre in sicuro i lor complici nel caso di una processura, côme quello di allontanare dalla mente dei congiurati il timore del Boja, l' unico che loro era rimasto, dopo aver fatto ad essi perdere il timore di Dio. Quindi, in caso proprio, allontanandosi un tale pensiere, avrebbero dato mille torture, ed avrebbero accresciuto il rigore di tiranniche, crudeli, arbitrarie pene, come bramava pel di lui domestico il Beccaria, e praticarono i dominanti rivoluzionarj, usurpato che ebbero il Potere.

Tuttochè abbia appena accennata qualche idea, non che trattata la materia, di cui mi sono fatto un piacere ragionarvi, pure essendomi ancor di molto prolungato per una lettera, terminerò di ulteriormente annojarvi. Vo-

glio solo in ultimo rammentarvi (passando dall' inspecie del sentimento de' liberali circa le pene pe' delitti, che essi chiamano di opinione, all' ingenere delle massime liberali), nulla esservi di più conducente ne' nostri tempi pel ben governare le Società, che adottare le dottrine ed agire precisamente in opposizione di quello che i liberali bramerebbono, come sappiamo praticavasi un dì da esperti politici. Non si sbaglia giammai quando, in una Monarchia in particolare, si agisce con sistema opposto precisamente a quello che vorrebbero, e alle loro false dottrine. *Io sono Cristiano* (dicea Laharpe che illuso un dì da' filosofi, si staccò finalmente da essi, accortosi di tutti gli orrori a' quali conducevano le perverse loro idee) *perchè voi non lo siete. Una Religione che ha per nemici mortali i più mortali nemici di ogni virtù, di ogni morale, di ogni umanità, deve necessariamente essere amica della morale, della virtù, della umanità: essa dunque è buona.* (Fanatis. della lingua rivoluz.).

Ciò è sufficiente per formarsi una regola generale governativa che, praticata colla debita prudenza, non può giammai fallire. Tutto ciò che incontra il piacere de' liberali, tutto deve riguardarsi come nocevole alla Monarchia. Chi governa dovrebbe stare, come di Tiberio ci

dice Tacito, nella più vigile attenzione per indagare cosa bramerebbero i liberali, che il governo facesse, per ispianar loro la strada alla rivoluzione, onde porre in pratica precisamente l' opposto. Non piaccion loro le Missioni, la Feudalità, i Gesuiti? Soltanto il disgusto di loro è la ragion più potente che dovrebbe raccomandarli; avvegnacchè è impossibile che possano detestare ciò che nuocer potrebbe mai sotto qualunque aspetto alla buona causa. Appunto perchè piace la tale cosa a' nemici della Monarchia, deve nuocere; e per la ragione medesima che quell' uomo, quella istituzione loro dispiace, come ottima deve riputarsi. I Gesuiti trovarono nella mente de' saggi anco più valida difesa dal costante perfido odio di tutti i miscredenti, liberali e settarj di tutti i colori, che nelle più dotte apologie scritte contro le tante calunnie che vennero contro essi vomitate.

Al pentito Laharpe, che era precisamente di un tale avviso, diceva, rampognandolo, Lenoire-Laroche: *ma voi ci volete far retrocedere fino alle idee del secolo* XIV! *voi volete spegnere, voi volete far retrocedere i lumi del Secolo!* (1)

(1) Mercur. Franc. dell' anno V. n. IX.

Ma non vedete che queste non sono altro che parole vuote di senso, e che non significano nulla, per quanto le troviate in bocca non che di tutti i settarj e liberali, ma in bocca benanche de' dottrinarj, e de' politici conciliatori e fautori dell' amalgama?

Il saggio governante non deve volere altro che l' ordine pubblico, la tranquillità, l' obbedienza alle leggi e la subordinazione de' sudditi verso il legittimo potere, senza le quali condizioni non può sussistere Società. Se questo esser dee l' oggetto di chi governa, non dee incaricarsi nè delle idee del Secolo XIV o di quelle del Secolo XVIII; nè delle pretese tenebre del Secolo XV o de' pretesi lumi del Secolo XIX. Sono e devono per lui essere idee giuste quelle che al suo fine conducono, e lumi morali quelli, che rendono gli uomini buoni cittadini, e quindi felice la Società. Che giovò a' nostri progenitori fare il fatale acquisto della Scienza del bene e del male, se una tale scoperta rese essi sventurati, ed infelice tutta la di loro discendenza? Dica chiunque è uomo di retta e buona fede; se alla massa del Genere Umano in Francia si fosse detto (quando giacobinica falce ministra della morte mieteva tante vittime) voglio trasportare la vostra età illuminata a quella, che era

ne' primi anni del Secolo tenebroso di Luigi XIV, sarebbe o no la Specie Umana (che non partecipava alle rapine) stata contenta? Credo che sì, e chi nol fosse stato avrebbe meritato essere rinchiuso nell' Ospedale de' matti.

Qual barbara istituzione è quella del S. Uffizio! Qual mostro era mai quel Filippo II.! Così gridan tutti i liberali insensati. Quella barbara istituzione però, quel Monarca mostro, salvò la Spagna da quelle inenarrabili sciagure che dosolarono la Francia, l' Inghilterra, la Germania, la Polonia, tutta quasi l' Europa posta in orgasmo dai due empj pervertitori Lutero e Calvino. Or se alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania, alla Polonia, desolate tutte ed intrise nel sangue cittadino, si fosse detto nelle di loro agonie: *voglio trasmutare la vostre situazione in quella in cui si trova la Spagna,* non avrebbero le mille volte benedetto il S. Uffizio? non sarebbersi prostrate innanzi a Filippo II quasi a Nume salvatore? Ebbene. Sono questi i fatti che io vi presento, che formano i più insolubili argomenti nelle cose politiche. Paragonate questi alle parole vuote di senso (che escono dalla bocca de' liberali, e che vengono prese come argomenti dagl' imbecilli,) e giudicate da qual parte penda la ragione.

È pure un bel dire quello de' filosofi e liberali, che a forza di parole hanno promesso sempre una felicità completa, mentre il Genere Umano è andato sempre in vece dal male al peggio. Cosa dunque importa, quando alle fantastiche teorie la pratica non corrisponde? Sian pure sublimi le idee moderne a fronte di quelle degli antichi. Sia pure a' nostri tempi illuminata là terra, mentre tra le tenebre si trovava all' epoca de' nostri maggiori, come fino alla noja ci ripete il liberalismo. Cosa importerebbe a quello che dopo aver tenuto al bujo la sua casa per tanto tempo, nel mirarla in seguito illuminata, preda nel tempo stesso la mirasse delle fiamme? *Che gran Genio è mai quel Brown! Che felice ragionatore!* Ma se ammazzava tutti gli ammalati, mentre l' ineloquente Ippocratico tutti li salvava in una epidemia, cosa volete farvi dell' eloquente Ciarlatano procuratore generale di tutti i becchini?

Tutte ciarle, tutta impostura per illudere gli studenti delle università ed altri gonzi. Volete sentire cosa dice un vero gran filosofo com' era Le Maistre? *Se non si retrocede alle massime antiche, se l' educazione non si restituisce agli ecclesiastici, e se la scienza non si ripone al secondo posto, mali incalcolabili ci si pre-*

parano, poichè la scienza ci farà discendere all' ultimo grado delia stupidezza. [1] Avete sentito dalla bocca di uno de' più grandi uomini a che si vanno a ridurre *i lumi e le pretese del Secolo?* A farci diventare Cannibali. Ho terminato. Addio.

---

(1) Saggio sul princ. general. §. 39.

Antonio Capece Minutolo
Principe di Canosa.

I MIRACOLI DELLA PAURA

Ragionamento

DI

ANTONIO CAPECE MINUTOLO

PRINCIPE DI CANOSA

DEDICATO

AI SUOI AMICI

MODENA

NELLA TIPOGRAFIA CAMERALE

MDCCCXXXI.

Amici miei Carissimi

Se l' uniformità di talune umane avventure tra diversi soggetti fosse sufficiente da se sola per far giudicare somiglianza negl' individui, io sarei l' uomo più fortunato dell' universo: conciossiachè, avvenutomi con voi, nelle tempestose mie vicende, quello stesso, che accadde, fino dal principiar della Passione, al nostro Divin Salvatore co' suoi Discepoli, potrei paragonarmi seco Lui, in taluni fatti che provano l' incostanza, e la debolezza dell' uomo.

Grande fu sempre nelle più forti traversie, la contentezza del mio cuore. Era questa una conseguenza della tranquillità di mia coscienza. Questa, difatto, mi assicurava, che avendo io seguito sempre e difeso la causa della Cattolica Religione, e della legittima Monarchia (ossia dell' ordine pubblico, e della sociale felicità), e che non avendo voluto arrendermi giammai

alle seduzioni dei nemici dell' ordine, nè farmi intimorire dalle trasoniche di loro minacce, tutte le mie amarezze non erano che il risultamento della costanza del mio carattere di essere sempre fedele a Dio, ed al mio Re, di non aver voluto disertare dallo stendardo della legittimità, e non aver voluto abbandonare indifesi tra le zanne de' Lupi, ipocriti del Realismo, Voi Amici miei carissimi.

Or come voi mi trattaste in ricompensa? Tal quale gli Apostoli e Discepoli si comportarono col nostro Signore Gesù Cristo. Ebbi perciò i miei Giuda che mi tradirono pel vile argento; ebbi quelli che sbigottiti mi negarono; indi tutti quasi mi abbandonaste, dimenticandovi di me, che tutto fatto avea per migliorare in voi una sorte resa amarissima dagl' avversarj occulti dei Re e di ogni legittimo potere.

Ben diversamente però mi sono io verso di voi comportato. Pensando alla vostra vita passata che impiegaste in difesa della buona causa, rammentando gli stenti e le pene che soffriste, ed i pericoli che correste per difenderla contro l' ateismo trionfante, contro i ribelli e contro gli usurpatori, teneramente vi amai; compiansi le novelle burrasche, alle quali, (mercè le inique manovre del proteiforme perfido libe-

ralismo) veniste esposti quando vi credevate già sicuri in porto; e compatii ben anche taluni nella stessa di loro apostasia, allorchè cederono alle novelle incredibili tentazioni e seduzioni de' politici dell' amalgama, ipocriti di realismo.

Non mai dimenticatomi di voi, era anelante manifestarvi il mio cuore. Un tale desiderio si rese ardente nella state del 1830, quando cioè novelle amare peripezie mi fece soffrire il bugiardo liberalismo in un paese che cammina senza principj di sorte alcuna, quasi *il mondo,* senza Provvidenza Divina, e senza necessità di umana prudenza *camminar potesse da se,* urtato e mosso dallo stupido Ismaelitico fatalismo!!

Narraci il buon Fedro, valente Etico-Mitologico, qualmentechè infermo un giorno, e vicino a morte un Leone, osservato da talune fiere da lui oltraggiate la miseranda sua posizione, anzicchè compassionarlo, destate da desiderio ardente di vendetta, gli fecero gravi ferite. Il Cignale, il Toro, e 'l Cavallo si distinsero nel recare onta al maestoso e moribondo Leone. Da un cantoncino del bosco, osservato ciò un Asino orecchiuto, allontanate che si furon le accennate tre fiere, mirando che il Leone si trovava inabilitato alla menoma

difesa, volle ancor lui usurpare la riputazione di forte, insultando quell' animale moribondo ormai quasi cadavere. Alzati quindi clamorosissimi ragli, baldanzoso si avvicinò con contegno buffonescamente feroce, lanciando sulla maestosa criniera del terribile, e forte Animale gli snervati suoi calci!

Non credo fare torto alla Verità paragonando agli Asini i settario-liberali particolarmente in affari di armi e di guerra. Che se importante diversità passa tra gli Asini a quattro piedi, ed i nostri a due, è quella sola, che, i bipedi sono feroci nel tradimento, quando sono persuasi essere moribondo il Leone che assaliscono, e sono poi, assai più del Cervo velocissimi alla corsa se lo veggono tornare in forza, o si accorgono non esser poi egli nella trista posizione di non potersi difendere. Vedete quindi bene, che se il Leone di Fedro conservato avesse un resto di forza vitale mentre si sarebbe subito trasmutato in tragica la comica scena pel povero orecchiuto Asino del mitologo, non sarebbe d' altronde così avvenuto co' nostri Asini a due piedi, il raggiungere i quali è più difficile che tagliare un istmo!

Una continuata esperienza ha a voi dimostrato, o miei amici, quanto sian mai balordi i liberali nelle di loro ostili, e ribelli intra-

prese. Ed in effetto non vi rammentate l' audace e ridicola di loro jattanza nel 1820, allorchè, mancando di tutto, e per fino delle pietre focaje, bravavano tra noi, e sfidavano l' Europa non solo, ma tutte le quattro parti del Mondo? Sempre monotoni, come sempre nell' agire a loro medesimi consentanei, i settario - liberali praticaron lo stesso contro di me nell' ultima guerra che sozzamente mi fecero nella State del 1830.

Nel suo paradiso avea di già chiamati a se il Dio Api non pochi de' corifei tra miei avversarj. Scomparso dalla terra, languiva tra la sozza putredine il Toro ed il Cignale che avean insultato il Leone, male a proposito creduto moribondo: il Cavallo di Gonnella trovandosi bolso, e dal *Jetto* tormentato, erasi il meschino reso inetto a bellicose imprese. Non rimanea adunque tra gli antichi Capitani, che fatto mi avean la guerra, che il solo Asino della montagna!! Or lo crederanno mai i nostri nipoti? L' Asino audace volle ancor lui misurarsi meco, supponendo nella di lui nullità e stoltezza essere in forze tali da poter rinovare lo splendore de' suoi buoni fratelli, oscurato completamente da' *Piffari di Montagna* e dalla mia *Confutazione all' Angeloni.* Pose quindi il novello Iro in ordine di battaglia i

suoi fidi, e 'l corno suonando della calunnia e del vituperio, chiamò in soccorso i fratelli e cugini assenti, scuotendo la mia inerzia, e costringendomi a nuova guerra, che vilmente intraprese colle arti stesse di Arato Sicioneo.

Ma quali erano poi le armi, che preparate contro me aveano i nemici che mi sfidavano a nuova pugna? È ridicolo pensare, che mancavan loro le munizioni da guerra, ed all' Asino Duce fino le palle !!! Pure la pugna ebbe principio, e l' imbecille riscaldamento di fantasia fece loro supporre, che io dallo stato di moribondo sarei tosto passato a quello di freddo cadavere!

Or quale fu la strategica, di cui si servì il nostro Iro che capitanava tanti Tersiti? Il comune desiderio stato sarebbe quello di attaccare i *Piffari di Montagna* e la *Confutazione dell' Angeloni*, che tanto umiliato aveano il liberalismo, anzi stati sarebbero causa della sua distruzione, se taluni uomini vedessero, o sentissero, ed in un secolo non si vivesse d'*inerzia civile*, mancante in tutto e per tutto di ciò che i nostri buoni vecchi *senso comune* nominavano.

Il pensiero degli Alleati settario - liberali (si deve confessare in onor del vero) era bello, ma come eseguirlo? Invano lo avea ten-

tato il defonto Cignale, non che il di già invalido Cavallo del Gonella. Attraverso dei loro moltissimi mezzi, aveano essi fatto fiasco, come dicono gl' istrioni italiani. Se uno volesse recare affronto agl' Inglesi con un ardito colpo di mano penserebbe mai di attaccarli in Malta, o in Gibilterra? Ciò non caderebbe in pensiero tampoco ad un audace scimunito! Dunque quelle due fortificate mezze lune si guardavano rabbiosamente, senza essere attaccate. Ma quale fu il punto che assalirono i settario-liberali? Sembra impossibile il crederlo; ma è pure questo il vero tempo in cui *toties quoties* si verifica il famoso motto antico dell' *impossibilia sed vera!!!*

Stordite, o Voi che tra miei amici ignorate la soprafina strategica dal Generale Iro praticata contro me co' suoi Tersiti. Il punto in cui venni attaccato non trovasi nella carta geografica, nè nella topografica del mio campo fortificato. Venne assalito un ridicolo (per quanto avvelenato) ridotto di un fante; indi andandosi buccinando che l' assalto era stato eseguito sul mio terreno, si pretesero que' risultamenti che si concedono in seguito di avvenuta vittoria, e che vennero accordati da giudici prevenuti e partitanti in secolo di stupida imbecillità, e di democratica villana malacreanza.

,, Ma, osservate (dicea io più trasecolato che
,, indispettito) ma osservate il punto assalito
,, non è nel mio territorio; considerate le armi
,, di cui fan mostra i Tersiti: esse sono quel-
,, le che vi mostrano il ladrone non il gene-
,, roso guerriero. Se dall' unghia siete soliti
,, giudicare del Leone, l' unghia non è del
,, Leone sicuramente. Il Cignale ferito che mi
,, mostrate è graffiato dall' unghia di un Gatto.
,, Se il Leone gli avesse posto sopra le gran-
,, fe .... Via via; senza imbecillità mista
,, a manifesto, e parziale interesse, voi, Si-
,, gnori Giudici, non potete condannarmi
,, giammai !! ,,.

Cosa volete? Era convincentissima la mia difesa per tuttaltra età, in cui il buon senso non si fosse reso più raro de' Mammut. Il discorso sarebbe stato sentito da ogni onesto Cavaliere, ma in qual modo fars' intendere dai sordi e dai villani che non conobbero nè lessero giammai Monsignor della Casa? Dunque? Dunque, emanato un economico giudizio, degno del governatore dell' Isola Barattaria (sciocco, cioè, ingiusto, dispettoso, e villano!!) trionfante l'Asino della montagna sul Leone, lo suppose irrisuscitabile, e palma a palma battendo le mani coi polledri seguaci, si credette già consumata la più completa vittoria; e Voi? Voi miei

amici spaventati tutti dai ripetuti ragli degli Asini, e dal continuato rimbombo de' loro echi mi abbandonaste nell' immaginario pericolo, riguardandomi come interdetto *aqua et igne.* Codardi! voi mi privaste fino del vostro carteggio, come praticar dovreste cogli scommunicati, *lata sententia* della Santa Romana Chiesa, e come notoriamente il sono tutti, *nemine excepto*, i vostri e miei avversarj.

Or come vanno mai le cose del mondo! Il Leone che i settario-liberali crederon morto, risuscitò. Non mai recò anzi danni più gravi al liberalismo che dopo l' ultima supposta sconfitta, mentre l' Asino della Montagna, che atterrito avea co' suoi ragli la plebe de' realisti, e fatto prendere un tuono di orgogliosa insolenza alla canaglia liberale, abbassate le lunghe sue orecchie, *apopletico politico morbo correptus, obiit mortem!* Meschino Ciuccio, e meschini settario-liberali cui la sventura del Duce servì dell' augurio il più funesto!! Sì, l' astro sanguigno del liberalismo (me ne appello a voi medesimi miei timidi amici) si trova di già nel più deciso occaso, dopo il decubito del Cignale, del Toro, del Cavallo, ed in seguito della mortale asfissia dell' Asino superstite.

Voi pure, amici miei carissimi, temeste, e molto, quegli animali parlanti, come le don-

nicciuole imbrividiscono all' ombra di un camino, e di un campanile che nel bujo della notte nelle solitudini scambiano coll' anima di Mitrobarzane o Ferraut!! Or perchè suscitarsi in voi affetto tanto logicamente assurdo? Vi compatisco! Fu un *miracolo della paura*, che spesso fa impallidire Rodomonte dissennato, immemore spesso della potenza del temuto braccio suo formidabile, in faccia al fantasma dell' uomo vecchio tremante della montagna, o dello spilorcio figlio della prostituta Vedova, che palpita fino della debole pioggia se *non trovasi al coperto!!* e di cui la famiglia, trepidando della luce non vive che sospettosa tra le tenebre; alimentasi di menzogne; non immagina che assassinj e tradimenti; non accresce il suo numero che pel ministerio della vile seduzione di anime abbiette come sono i traditori quasi sempre, e gli spergiuri!!! Ora di costoro temono i forti? Di questi paventaste solo Voi, amici miei, abbandonandomi! Di questi che impallidiscono al cader di una fronda d' albero; che rimangono sconcertati e vinti al manifestarsi del nefando segreto, e ad una semplice voce che li denunciasse alla Società come i Baccanali nemici di Dio, profanatori di ogni cosa più sacra, traditori del proprio Principe, avversarj ingannatori de' loro simili che sotto

le lusinghe vane di libertà cercano trascinare la società sotto il carro del più duro ed abbietto servaggio!! Arrossitevi! Emendatevi! Confortatevi! È facile facendo senno. Voglio pur io soccorrervi come e quanto il possa. L' opuscoletto perciò intitolato *I miracoli della paura* a voi miei cari amici, offro con tutta l' effusion del mio cuore e consacro: profittatene. Addio

I MIRACOLI DELLA PAURA

I nostri antichi, che il maggiore studio, e le più gravi meditazioni, meno che sulle cose fisiche sulle morali aggiravano, il mondo intero all'uomo singolo paragonarono. I Greci nominavano perciò l'uomo *piccolo mondo* (μικροκοσμος). Così confrontando nell'uomo medesimo le due sostanze spirituale e corporale, semplice ed estesa (tra loro unite dalla Onnipotenza dell'Essere Supremo col massimo prodigioso artificio) rinvennero, attraverso della massima diversità delle due sostanze stesse, la maggiore analogia sotto taluni rapporti considerandole.

Un volume, anzichè un breve opuscoletto, sarebbe necessario per accennare, ancora rapidamente, le ragioni che que' Grandi uomini guidarono per istabilire teoreticamente una tale dottrina. Noi però, per servire la necessaria brevità, ci occuperemo di analizzare e descrivere quali fossero le circostanze,

i casi, e l' emergenze in cui nell' anima dell' uomo que' fenomeni si osservano, che speciali, a prima vista, sembrerebbero proprj del solo corpo. Per giugnere al nostro scopo di porre in vista cioè *i miracoli della paura* faremo soltanto di volo osservare, che lo spirito umano, benchè semplice, è soggetto ad infermità morali come il suo corpo organizzato alle fisiche, e che, attese le leggi del commercio tra l' anima e 'l corpo, le infermità di una sostanza tanto possono influire talvolta sull' altra, da communicargli le malattie.

Pressochè infinite sono le infermità, alle quali va soggetto il fisico dell' uomo. Queste possono essere (secondo il nostro modo di vedere) acutissime e subitanee; possono essere acute e croniche, sporadiche, endemiche, epidemiche, contagiose ecc. Una stessa malattia mite ne' gradi della sua malignità che colpisca l' uomo, non essendo epidemica, nè contaggiosa può divenire l' una tanto che l' altra, quando i gradi della sua malignità progrediscono, e si avanzano. Precisamente lo stesso osservasi nell' anima umana.

Un esempio di confronto servirà per meglio far comprendere la nostra dottrina. Il corpo umano può essere attaccato da una infermità gravissima, perperacuta, ed improvvisa nel

suo effetto (se non nella predisposizione delle cause) da distruggere subitaneamente il suo organismo in guisa da farlo sull' istante morire. Un colpo di apoplesia può ammazzare un uomo prima che si avvegga essere da male qualunque colpito: può la stessa malattia aggredirlo in un momento che si creda sanissimo ed ucciderlo in sette giorni, non suscitandosi febbre: può, dopo averlo con maggiore o minor forza assalito, lasciarlo per lungo tempo in istato valetudinario di cronica malattia.

È facile osservare gli stessi fenomeni nel morale dell' uomo attaccato da una delle sregolate passioni, che sono realmente le infermità dello spirito umano. Tra tanti diversi affetti disordinati, o vizj, osserveremo l' uomo trasportato dall' ira. Questo vizio nello stato perperacuto, che si chiama dagli Etici *Escandescenza*, è violentissimo, e trasforma l' uomo fino nella sua fisonomia (1). Meno violenta,

(1) „ Flagrant, et micant oculi, multus ore toto ru-
„ bor, exaestuante ab imis praecordiis sanguine, labia
„ quatiuntur, dentes comprimuntur, horrent ac subri-
„ guntur capilli; spiritus coactus ac stridens, articulo-
„ rum seipsos torquentium sonus, gemitus, mugitusque,
„ et parum explanatis vocibus sermo praeruptus, et com-
„ plosae saepius manus, et pulsata humus pedibus, et

ma di più lungo periodo, è l' ira stessa, quando si chiama *Pallore*: è poi di cronica qualità, e di una lunghissima durata, che passa fino ne' discendenti, come ne' popoli non inciviliti, quando nominasi dagli Etici *Rancore*, infermità morale propria degl' individui delle classi più elevate della società; quell' ira propriamente che i Greci chiamavano nel filosofico di loro linguaggio κολος dal verbo κιω che significa *nascondere*.

Agevol cosa sarebbe con un perfetto confronto dimostrare in tutto il rimanente l' uniformità perfetta delle malattie dello spirito con quelle del corpo: conciossiachè l' anima umana siccome nell' acuto e cronico de' suoi mali, al corpo si assomiglia, così soffre le sue

„ totum concitum corpus, magnasque irae minas agens, „ foeda visu et horrenda facies depravantium se, atque „ intumescentium. Nescias utrum magis detestabile vi„ tium sit, an deforme. „ *Seneca. De Ira* Lib. I. cap. 1. Gli antichi filosofi Etici facevano tutti i loro sforzi per trattenere l' Uomo in *escandescenza* costringendolo a recitare l' alfabeto; o pure cavando da sotto la toga uno specchio l' invitavano ad osservare in esso la deformità del sembiante. Comprendean que' dotti che debellata l' acuzie del male sul bel principio dello sviluppo, poteasi molto sperare di mandarne a vuoto i tristi risultamenti.

malattie sporadiche, periodiche, endemiche, epidemiche, contagiose etc. come il fisico. Non essendo lecito troppo prolungarci, ci contenteremo porre sotto la considerazione de' nostri lettori le infermità morali che, passando da uno stato di mite malignità al grave, diventano, come le fisiche, epidemiche e contagiose da sporadiche ed endemiche.

Le infermità dello spirito, che diventano facilmente epidemiche e contagiose, sono quelle di opinioni, sian esse religiose, sian metafisiche, o politiche. Ogni scandalo produce più o meno epidemia e contagio morale, perchè lo scandalo scema sempre nella moltitudine l' orrore pel male morale. Ecco il perchè gli Antichi Sapienti opinavano, *che lo scandalo facesse maggior male di quello che alla Città non recasse una battaglia perduta.* La Società difatti può essere condotta in istato d' infermità e di morte da mali tanto esterni che intestini. Come l' uomo può essere ferito ed ucciso dal pugnale nemico, ed egualmente da interna malattia cagionatagli da intemperanza, da' veleni e da altre cause, così non altrimenti la Città può essere debellata e distrutta da un esercito nemico, come dalla perdita della Religione, della pubblica morale, e de' civili costumi. I migliori Legislatori perciò, ed i filo-

sofi Etici (che vennero riguardati come i Medici dello spirito umano) si presero tanta cura per allontanare dalla Città gli scandali pubblici, e procurare che i buoni e virtuosi esempj si moltiplicassero. Le più miti morali infermità, e le sporadiche, si rendono insomma gravissime, e quindi epidemiche e contagiose a forza di essere moltiplicate dagli scandali, e dal dogmatizzare de' viziosi e degli esempj; onde è che non mai si declamerà abbastanza contro i mali gravissimi prodotti alle Città dalle Società segrete, nè mai si deplorerà abbastanza contro la stolidezza di taluni Governi che non si servono di tutti i mezzi concessi loro dalla Provvidenza Divina onde estirparle fino nella di loro radice.

Nelle segrete Società Massoniche, e nelle altre aventi da esse origine, si cerca non che sbarbicare ogni Religione, ma di suscitare nel cuor de' proseliti una rabbia accanita contro di Esse, e specialmente contro la Cattolica. Con false narrazioni e sofismi si fa cadere l' uomo nello stato dei bruti a via di fargl' intendere che non sia legato da alcun dovere. Nelle Società segrete una tal morale infermità si rende estremamente contagiosa, pel mezzo dell' entusiasmo che si suscita, ed è precisamente quel male

che conduce ogni Città alla morte civile. Come le Somme Potestà usano tanti mezzi per opporsi all' epidemia e contagio delle malattie del corpo, così, ove la salute morale de' Sudditi stasse loro a cuore quanto e come almeno la fisica, dovrebbero gli stessi rimedj mettere in pratica alfine di tener lontane anche le morali epidemie e contagj. Quando la pestifera eretical malattia incominciata da Lutero crebbe tanto in malignità, che, principiata in Germania, si estese epidemicamente in Francia, in Inghilterra, nel Nord e pressochè in quasi tutta l' Europa, la Spagna sola ne venne risparmiata mercè le provvide cure di Filippo II. Quegli seppe serbarnela incolume con que' mezzi stessi che le Città dalle fisiche epidemie si preservano; Filippo II ed i di lui Successori, che più o meno l' esempio in ciò ne seguirono, tanto più del Genere Umano benemeriti si resero (che che in contrario strepiti la filosofia delle bestie)! quanto è alla salute del corpo preferibile quella dello spirito.

Senza trattenerci ulteriormente sopra quanto avvenne ne' calamitosi tempi di Lutero, e di Calvino, non che in altre epoche nelle quali dagli stessi dati i medesimi risultamenti si ottennero, meditiamo solo quanto accadde sotto i nostri occhi dalla metà dello scorso secolo a

questa parte, e frequenti esempj ci convinceranno delle verità dell' esposta teoria sulla epedemia e contagio delle malattie morali di opinioni, tanto religiose, che politiche (1).

---

(1) Alle contagiose malattie di Religione, sieguono costantemente quelle di Politica, come il dimostra la storia. Avendo di Dio l'idea giusta, chiara ed adequata, che ce ne dà il Cattolicismo, e quindi seguendone i comandamenti e precetti, non si può essere affatto attaccato dall' infermità politica, che l' uomo conduce alla ribellione contro il Potere legittimo. Il Cattolico conosce che ogni legittimità viene da Dio, e che perciò per divino precetto deve essere da' Sudditi obbedita e rispettata. Affinchè il cinico fanatismo non ci objurghi ancora questa verità, riferiamo le parole del Principe degli Apostoli. « Subjecti estote ... regi, quasi praecellenti propter Deum, « tamquam ab eo missis propter vindictam malefactorum, « laudem vero bonorum: quia sic est voluntas Dei, ut bene « facientes obtumescere faciatis imprudentium hominum « ignorantiam: quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, sicut servi Dei ... Deum « timete: regem honorificate « *S. Pet. Epist* 1. *cap.* 2.

Anche S. Paolo nell' epistola ai romani, al cap. XIII. diceva: « Omnis anima Potestatibus sublimioribus sub- « dita sit: Non est enim potestas nisi a Deo: quae au- « tem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit « Potestati, Dei ordinationi resistit ... Ministri enim Dei « sunt reges, in hoc ipsum servientes. «

Quanti Governi infatti (che si denominaron *filosofi*, sol perchè erano inetti nell' arte di reggere le Società) ostinati a non volere mettere in pratica alcun opportuno rimedio, onde tenere da' loro popoli lontana la miscredenza, e la mania democratica, osservarono spargersi rapidamente nelle di loro Città quella peste che desolò i loro Stati, i quali privi di Religione, di morale, ed in preda al disordine ed all' anarchia, giunsero agli ultimi stadj della vita sociale?

La Sacra Scrittura, nel Libro de' Proverbii al cap. VIII, ci riferisce queste parole del Supremo Creatore delle cose: « Per me reges regnant: « ed è un dogma, che gl' istessi Pagani riconoscevano; avendosi in Omero, il passo seguente, riferito da Everard Teits nel lib. II. cap. I. §§. 2, e 4 delle antichità Omeriche „ Reges a « Jove geniti, a Jove nutriti. «

Ora, se ogni regolare società sull' osservanza de' divini precetti riposa, senza di che si scioglie l' armonioso ligamento dell' ordine civile; se i precetti di Dio dalla prima creazione emanati, sono quei testè riferiti, ed alle sole bestie ignoti, chi non ravvisa che coloro i quali mirano a convellere le supreme Potestà, abbiano in principale scopo di rovesciare il pubblico ordine? Ecco la vera ragione dell' odio verso i Sacerdoti, ed in particolare contro quei religiosi Istituti più esemplari, composti di zelantissimi operarj. Se tutti gli argomenti apologetici contro i Gesuiti mancassero, l' odio de' liberali è risplendentissimo.

A confermar maggiormente con un esempio, scelto tra mille, la teoria che le malattie di opinione diventare possono, e sogliono contagiose, come talune fisiche (inoltrate che siano a certi gradi di malignità), recherò quello di una Monarchia visitata più volte da un Uomo di Stato attaccato alla causa della Religione e della legittimità. Sommo rispetto alla Cattolica Fede, e massimo attaccamento al proprio Sovrano avean ivi le classi del popolo. Passati pochi anni, ed accadute in diversi Stati rivoluzionarie catastrofi, (oh qual funesto scandalo!) divenne il citato Regno il rifugio de' più ferventi ed accaniti settarj, e dei più celebri rivoltosi stranieri. Qualche politico filosofo non mancò osservarne l' errore, ed avvertirne qualche interessato. Ma cosa volete! Un politico idraulico seguace in tutto della dottrina del Corano di 30 anni indietro, avendo stabilita, e fatta adottare la stolta dottrina, *che il mondo va da se*, derise non solo il prudente osservatore, ma la stessa teoria del contagio morale, non diversamente che qualche medico insensato nega la qualità contagiosa alla *Peste*, ed al *Cholera!* Quali furono, pertanto, le conseguenze che, un tale stolido procedere produsse in quella Monarchia? Le stesse, che avverrebbero in una

Città, ove la dottrina del fatalismo (che è sinonima a quella *che il mondo va da se*) facesse trascurare le debite conosciute regole per tenere da proprj confini lontana la peste.

Non altrimenti che la Città, situata nella miglior posizione, ed abitata dà cittadini che godevano della miglior salute si trovarebbe, dopo pochi giorni, in mezzo alla desolazione, alle stragi, ed alla morte per causa della communicata pestilenza; così i sudditi della Monarchia di cui si tien ragionamento, per quanto pochi anni prima fossero stati giudicati irrivoluzionabili, sebbene ebbri fossero, fino all' entusiasmo, di un amor veramente filiale verso il proprio Sovrano, cangiaron tosto di sentimento, in seguito del contagio ricevuto, mercè il commercio colla rivoluzionaria canaglia, fino a diventare anch' essi nemici del propio Principe, e trovarsi preparati e disposti a balzarlo dal soglio. Mille consimili esempj, che, facile sarebbe addurre, dimostrano la nostra dottrina indisputabile; come la rende maggiormente chiara il meditare la Spagna ed il Portogallo irrivoluzionabili per essersi da que' saggi Monarchi seguita una condotta precisamente opposta. Non può dunque porsi in dubbio, che il Morale dell' uomo soffra le sue malattie come il corpo, e che queste avanzandosi allo stato della esal-

tata malignità, divenir possano, e devono endemiche, epidemiche, e contagiose.

Premessi questi pochi cenni, passeremo a considerare quella terribile infermità, che viene nominata *Paura*. Prima caratteristica di questo male è quella di non far avvertire come s' interna; ed infernale che sia niuno vuol confessare di sentirla. Negan quindi quasi tutti tale malattia tuttochè, talvolta avanzata a' gradi più esaltati, resa epidemica e contagiosa non potrebbe più affatto negarsi; così talvolta taluni, ammalati gravemente nel sistema nervoso, si avvicinano alla morte senza avvedersene. *Pulsus bonus urina bona, æger tamen pergit ad mortem* dicea il Vecchio di Coo. L' uomo orgoglioso, assuefatto a canzonar se medesimo non che a farsi gioco de' suoi simili, solo in casi rarissimi conviene essere attaccato dal morbo *Paura;* e dapoichè i sintomi di essa non può tener nascosti, cerca burlar se medesimo e gli altri, dando alla propria viltà un vocabolo tutto diverso da quello che gli appartiene, confondendo il vizio con una qualche virtù. L' uomo specialmente che ha un piccolo nome o gode qualche influenza nella società non confessa per lo più mai aver agito per *Paura*. Per quanto le di lui azioni presentino la marca del più vile timore, pure

cerca sempre mascherarle come atti consigliati dalla prudenza, dalla forza, dalle circostanze, o come atti di moderazione, magnanimità, o per seguire i principj di liberalità e tolleranza. In modo non diverso, la donzella, vagheggiata per oggetti pienamente particolari, ed estranei alla bellezza delle sue fisiche forme, supponendo stoltamente di esser bella, e di potere incantare gli uomini, offesa trovandosi in una spalla, o in una gamba, finge un passeggiar caricato quasi per vezzo, onde nascondere quel movimento irregolare, che non è che l' effetto di esser zoppa.

La *Paura* è una di quelle poche infermità che può essere tutta fisica, e tutta morale. Può suscitarsi cioè negli uomini da cause tutte fisiche, o tutte morali; o pure dal concorso dell' una e dell' altra fisica e morale causa. Può essere perperacuta, acuta o cronica; e gradi più o meno potendo avere di gravezza, epidemica ancora può divenire e contagiosa.

La *Paura* tutta fisica nasce da cause fisiche inerenti a sistemi diversi dell' organismo umano. Una soverchia sensibilità nel sistema nervoso; un poco scorrer libero del sangue nel sistema arterioso e venoso, ed altre cause moltiplici possono produrre nell'uomo ciò che chiamasi *Paura*. Or siccome tali cause esser posso-

no benissimo tanto accidentali che permanenti, efimere come stabili, così l' effetto che producono, cioè la *Paura*, seguirà per lo più la natura delle cause che l' hanno prodotta. È innegabile difatti che in taluni, ne' quali si osservò un giorno essere assaliti da timore (all' improvviso scoppio di un cannone per esempio) non si osservò in seguito essere attaccati dallo stesso male, meno che vi fosse intervenuto il concorso di alcuna causa morale che abbia potuto, per le leggi del commercio tra l'anima e 'l corpo, influirci. Così taluno che sempre si mostrò intrepido in mezzo a più gravi pericoli, vacilla in qualche giorno, anzi in qualche isolato rincontro, con sorpresa non che di tutti coloro che lo conoscono, ma ancora di se medesimo. Un tale fenomeno può durare più o meno, e rinovarsi più o meno numero di volte coerentemente ed in proporzione delle cause fisiche che producono la *Paura;* come è facile più o meno fare scomparire tale effetto, quando si ha l' arte di saperne conoscere e rimuovere la causa produttrice.

Non sempre gli uomini che mostrano un' ottima salute, nè si lagnano di alcun fisico incomodo, sono liberi dalla malattia della *Paura.* Per quanto chi goda perfetta sanità, e si trova nell' età del pieno vigore si mostra per

lo più coraggioso, pure in questo stesso stato di apparente prosperità di salute può sceneggiare occultamente qualche causa che produca per effetto la *Paura*. Una tale dottrina di fatto viene dimostrata vera da tanti esempj presentatici dall' esperienza. Questa c' insegna ancora che, contra tutti i calcoli della fisiologia razionale, non di rado si osserva, che colui il quale fu timido in gioventù, senza il concorso di alcuna causa morale, divenne coraggioso in vecchiaja.

Esporonne in compruova alcuni pochi argomenti per convalidare l' esposta teoria, e tralascerò gli altri molti, onde non appartarmi dalla necessaria brevità. Costa dalle Storie, che uomini prima valorosi, divennero codardi dopo sofferta una infermità. Un Re d' Inghilterre militare coraggiosissimo, in seguito di una sofferta emoragia, divenne fisicamente pauroso al punto d' imbrividire all' udire un colpo solo di fucile. Si ha pure dalla psicologia del Mallebrank, e del Padre Soave, che altro prode Guerriero, avvezzo a restars' intrepido tra l' assordante fragore di gross' artiglieria, dopo l' ingrata impressione che in un certo parosismo febrile arrecogli il cantàr d'un Gallo, convellevasi di poi per la *Paura*, e più che un putto tramortiva al solo sentir ripetere quel canto.

Oltre a ciò, quante volte, conosciuta dal dotto Medico ed esperto clinico la causa fisica vera della timidezza, non si è veduto a forza di oppurtuni rimedj, col rimuovere che ha fatto la causa, scomparire ben' anche l' effetto? Classificando che anzi i dotti professori dell' arte salutare le diverse specie de' timori fisici, li curano spesso benissimo con gl' indicati rimedj: così talune specie di *Paura* vengono guarite co' nervini, altre co' tonici, alcune co' stimolanti, ed eccitanti permanenti tanto che diffusivi, come si giunge non di rado a guarire similmente il male della melanconia e tristezza, assai affine a quello della *Paura*. Non altrimenti s' imprime ancora un fisico coraggio agli uomini ed agli animali (per quanto momentaneo) col vino generoso, coll' etere solforico, coll' oppio, col muschio ambragrigia, ed altro.

L' umana immaginazione che tanto influisce sul fisico, diventa spessissimo causa di *Paura*, tanto che di coraggio. Una buona o cattiva educazione, concorrendo moltissimo a formare una retta o falsa immaginazione, diventa, sotto un tale rapporto, causa della *Paura*. Questa imprimendo false idee, produce nello spirito vani ed efimeri timori, i quali, condotti ad un certo punto, rendono fino l' uo-

mo più o meno ridicolo. Così il temere i morti, i demoni meridiani, la solitudine, il male, i precipizj (essendone lontani), sono tutti timori che nascono da cause fisiche rese più o meno attive dall' educazione, o prevenzioni ricevute in un modo tanto che in un altro. E siccome tutti i vizj, sian essi fisici, sian morali, come tutte le passioni non corrette e regolate dalla ragione, rendono l' uomo spesso più irragionevole delle stesse bestie, così la soverchia *Paura* di un pericolo immaginario, conduce l' uomo timido ad una morte inevitabile. Quante volte un esercito, facendosi per immaginazione riscaldata un' idea vantaggiosa dell' inimico che potea benissimo sconfiggere, dandosi ad una vile fuga, corre a perire in un qualche fiume, od a precipitarsi dalla sommità di rupi e rovine?!

L' immaginazione e la prevenzione, quando è forte, fa che uomini timidi sembrino coraggiosi e viceversa. Così colui che si trova intimamente convinto, che uscirà vittoriosamente da quello o questo pericolo, sembrerà alla moltitudine coraggiosissimo, mentre in effetto vien dominato da fisica *Paura*. Ed in vero quanti mai, supponendo essere nel maneggiar la spada invincibili, dopo essersi battuti con un apparente coraggio che sorprende,

cimentati con altra specie di pericoli, che minacciano la propria vita, si mostrano poltroni e viceversa? In costoro, ciò che sembra valore, non è che una convizione intima di uscire illeso dal pericolo, al quale sono assuefatti. In tale guisa una donna ed un giovanetto che minacciati di morte e convinti che questa eviteranno sicuramente soggettandosi ad una operazione chirurgica, si sottoporranno ad essa con quella fiducia e franchezza che si osserva mancare in uomini fermi, ma dominati da una tutta diversa prevenzione. La prevenzione in somma agire può tanto sulla immaginazione umana, da far creder perfino l' impossibile, e quindi suscitare timori ove non possono esistere, e coraggio ne' casi ove il pericolo è inevitabile. Sotto questo dato aspetto considerando la *Paura*, si osservano fenomeni stravagantissimi, i quali riguardare si possono come i *miracoli* operando gli uomini attaccati da questo vilissimo morbo, senza quasi avvedersene, in un modo opposto precisamente al fine per cui agiscono. Conciossiachè per salvare l' Onore, le Sostanze, la Vita, l' uomo attaccato dalla suddetta schifosa infermità, gl' impulsi seguendo della *Paura*, perde in effetto ciò che bramerebbe salvare oppure guadagna, ciò che non avea calcolato d' acquistare.

Dopo questo rapido cenno sulla *Paura* fisica, passeremo a ragionare brevemente sulla *Paura* morale. È questo precisamente l' infermità della moda. È questa quella, che, anzichè attaccare il volgo, ha colpito eminenti soggetti, ed in un modo tanto veemente, che in talune regioni divenne questo male epidemico, e contaggioso.

Siccome la cattiva conformazione de' sistemi organici animali, il disquilibrio di loro, o un cattivo rapporto di corrispondenza reciproca che passa tra i sistemi differenti, è sovente la causa di quasi tutte le malattie fisiche, così le malattie morali nascono dai diversi disordini delle umane passioni, non che da falsi principj che può l' uomo medesimo adottare nel rapporto della Religione, della Morale, degli usi, e dei costumi. Ora i veri e buoni principj morali, come i cattivi e falsi, non prendono forza nel cuore che dalla buona o cattiva educazione, dalla vera o falsa istruzione, dal conversar co' buoni o malvagi, e specialmente dagli esempj che si osservano nelle Città. Essendo l' uomo un animale d' imitazione, col ragionar del ch. Conte Carli, sono gli esempi per l' appunto, che più che ogni altro, influiscono sull' animo umano, e precisamente sul volgo, di cui fanno spesso parte

soggetti che suppone la moltitudine essere di merito eminentissimo. Può perciò sostenersi, senza timore di essere da' saggi contradetto, che siccome il perfetto stato degli organismi diversi, e la concordia tra differenti sistemi fisici dell' uomo, allontanano il male della *Paura* fisica, così la rettitudine e verità de' principj morali adottati, e delle massime e sistemi morali d' accordo fra loro, libera l' uomo da ogni *Paura* morale.

Come dalle citate cause del disordine delle passioni e della falsità degl' adottati principj, emergono tutti i morbi morali, che degradano l' uomo (conducendolo qualche volta ad uno stato deteriore di quello degli stessi bruti animali) così viene ancora prodotta dalle stesse cause, tanto la malattia della *Paura*, quanto quella di una stupida temerità, che il volgo scambia in coraggio.

Per quanto la *Paura* fisica, per le leggi del commercio, possa influire sul morale dell' uomo, e per l' opposto la *Paura* morale sul fisico dello stesso, pure sono tanto tra esse distinte, che avviene benissimo che qualche individuo soggetto per debolezza di organismo o altre cause all' infermità della *Paura* fisica, comparisca non ostante coraggiosissimo innanzi a' pericoli, quando per solidità di principj si renda negato

alla *Paura* morale. Mille argomenti convincentissimi, per non dubitare di una tale dottrina, si hanno dalla storia Ecclesiastica, e da quelle de' Martiri di S. Chiesa, tanto antichi che moderni. Giovani, donzelle, giovinetti, uomini di salute vacillante presentati innanzi agli oppressori della Fede, mostrarono fermezza sorprendente, ed andarono incontro alla morte con quella intrepidezza che ben di rado accompagna ne' pericoli il guerriero più sperimentato (1). Fermi i martiri Cristiani nella

(1) La miscredenza che ride di tutto, e sempre in modo che pare rida di se stessa, sogghignerà deridendo quanto si dice de' Martiri Cristiani e del numero di loro. Alla testa di tali derisori sorse Domwell: ma nè l'intrepidezza, nè il numero, pressocchè infinito de' Martiri Cristiani di ogni età, e sesso, può essere negato tampoco dal più gran Pirronista, che abbia studiato la storia, e conosca le regole critiche per distinguere in essa il vero dal falso. Il Padre Ruinart, Benedettino, nella celebre sua Opera *Acta Martyrum sincera* fece ammutolire gli Eterodossi sopra tale argomento, e confuse lo stesso Domwell. Se però fossero perdute e disperse le storie tutte degli antichi Martiri, sarebbe sufficiente quanto vedemmo cogli occhi nostri medesimi in Francia nell' epoca della filantropica rivoluzionaria tolleranza: migliaja, e decine di migliaja di Sacerdoti secolari e regolari, di Vergini ed ancora di fanciulli caddero sotto i colpi dell' Ateistica bipenne con massima serenità ed

scienza della salute, adottato irremovibilmente il principio, che perdere si deve piuttosto la vita, che negare la Verità del Vangelo, senza punto esitare la sagrificavano. Persuaso il Cristiano, che il Martirio era il più efficace lavacro di ogni colpa; e che, dopo la morte, volava ad unirsi a quell' Essere Massimo, che, come fu il suo primo principio, diventava il suo ultimo fine, non che morire intrepidamente, moriva ancora allegramente, a dispetto del naturale animale istinto, non che della fisica *Paura* (1).

---

intrepidezza. E siccome le rivoluzioni *settario-democratiche* sono sempre le stesse, e la filantropia liberale ha sempre prodotti i medesimi spaventevoli risultamenti, così quanto avvenne nell' anarchica rivoluzione di Francia non era che una copia di quello che era successo in Inghilterra, in seguito dell' apostasia di Enrico VIII. Quanti Sacerdoti, quante Matrone, quanti Signori, quanti giovanetti e donzelle non si fecero massacrare dal coltello Calvinista colla massima intrepidezza, piuttosto che negare la propria religione?! Quelli eroismi si conoscevano. Iddio però ha voluto che a scorno degli Eterodossi, venissero confermati da Colbet che pure è un Protestante!!

(1) Gl' Idolatri persecutori credendo che i Cristiani fossero nel morire tanto intrepidi sol perchè credevano che il corpo dopo morto risorgesse per volare collo spirito al Cielo, bruciavano i cadaveri, disperdendone le ceneri.

Accadde mirare ancora lo stesso coraggio fra taluni, resi intrepidi dalla stabilità di principj adottati, per quanto dir si voglia, che in tali soggetti spesso sceneggiasse l' entusiasmo e 'l fanatismo. Per non mentire, adulando Dionisio, si faceva il Filosofo Filosseno trascinare allo scavo de' marmi. Socrate bevea intrepidamente la cicuta per non confessare il Politeismo, di cui riconosciuto avea tutta l' assurdità. In un mortajo mentre era pestato un Ettico Filosofo, deridea il carnefice, dicendogli, che non sarebbe giunto giammai a pestare col corpo il suo spirito, tanto più nobile della parte che andava a frantumarsi. Insegnava il Satirico benanche (per quanto fosse Idolatra) che si deve soffrire la morte anche più crudele, piuttosto che tradire o negare que' principj sociali eterni ed immutabili di morale (1), senza i quali è impossibile sussister possa una città e pel solo esatto adempimento de' quali l' uomo è stato da Dio posto in società (2).

---

(1) Juvenal. Satyr. VIII ver. 78., e seg.

(2) Con tutti i Sapienti che credono in Dio, sostenne ciò un Politeista qual era Plutarco « Facilius est « urbem sine solo condi posse puto, quam, opinione de « Diis penitus sublate, civitatem cive aut constare «

Da quanto si è rapidamente esposto, è evidente che l' uomo fermo e stabile negli adottati buoni principj; che l' uomo che adempie nella pratica de' costumi le massime teoretiche insegnategli dalla religione e dalla morale; che quello il quale ha una coscienza buona, ferma, consolante; che colui che conosce di agire rettamente ed in difesa de' sani principj sui quali riposa la stabilità del ben essere sociale, sarà sempre l' uomo veramente ed intrepidamente coraggioso, a differenza del ladro, dell' assassino, del sostenitor di causa ingiusta, che, attraverso dell' audacia, e di un affettata intrepidezza, sarà sempre nel cuore lacerato da continuati rimorsi, che presto o tardi scopriranno la viltà del suo cuore, facendogli cadere di mano l' acciajo. *Et audes tu cimbre occidere Cajum Marium?* Questi accenti con fermezza proferiti dal Romano inerme, furon forti al segno di far cadere dalle mani il pugnale al sicario già disposto a ferire!

Toccava a' democratici Francesi edificare, nel terminare dello scorso secolo, questa Città prodigiosa senza morale, senza costumi, senza Dio !!! Sembra impossibile come si trovino ancora uomini tanto imbecilli da prestare orecchio a tali ciarlatani !!

Per la ragione de' contrarj, chi non conosce principj di religione o morale, o pure che ne ha adottati i falsi (tolte poche eccezioni di un falso coraggio) deve necessariamente venir colpito dal morbo della *Paura* morale, che sempre incerto, vacillante e timido lo renderà nell' operare.

Quelli che gli stolti del secolo chiamano filosofi; gli Atei in particolare, i materialisti, e coloro tutti che dopo questa momentanea vita terrena, altra non ne ammettono eterna, sono quelli precisamente assai più attaccati dalla *Paura* morale; abbenchè con impudente jattanza vengono nominati *Spiriti Forti* da quel Dizionario liberale, che per sistema adatta ai vocaboli un' idea tutta opposta a quella che loro regolarmente competerebbe per convenzione avutane tra tutti gli abitatori dell' universo, fin dalla prima creazione del Mondo. Ne può essere diversamente: imperciocchè colui, il quale si crede convinto (o il finga), che tutto termini colla morte, deve riguardare nella vita non che il Sommo Bene, ma il complesso di tutti i beni. Or se mal' incuore soffre ciascuno la perdita di qualunque bene, come può essere immaginabile, che con coraggio e indifferenza miri accostarsi colla morte la perdita di tutto, senza alcun compen-

so, od altra speranza, come quella che aspettano gli uomini morali fermi ne' loro principj virtuosi, ed in specie i Cattolici, che largo guiderdone aspettano nell' altra vita dall' Onnipotente Creatore, Dio della giustizia?

Antenati maestri de' *Spiriti Forti* furono gli Epicurei. Quelli è vero che Dio non temevano nè la giustizia di lui, dopo la morte (1); essi però eran compressi dalla massima *Paura*, non che per la morte, ma per quanto render potesse infelice la vita, in cui riponevano la

---

(1) È pressocchè impossibile che esista Ateo teoretico. Credendo adunque l'esistenza di un Essere Massimo Creatore, diventa corollario innegabile che sia giusto, e quindi che premia i buoni, e punisca i malvagi. Sembrerebbe impossibile concepire in qual modo gli empii non temano l'Inferno, ancorchè l'esistenza dell' Inferno non fosse che una opinione semplicemente probabile. Una dottrina di Aristotele toglie però ogni sorpresa. Quel gran filosofo disse: *Homines non metuunt quæ longe absunt.* Ed è pur troppo tra le stolte lusinghe dell' uomo quella di credere sempre lontana la morte: l'empio crede che mai essa arrivi. Quando per altro la vedono appressare, che il loro timore sia massimo, e sorprendente, ce ne convincono le istorie di tutti i filosofi, che mentre fecero i *spiriti forti* in vita, morirono poi coll' implorar l' assistenza di quei Cappuccini che tanto avean per l' innanti derisi.

somma di tutti i beni. Ecco la gran *Paura* degli Epicurei (come ci assicurava Cicerone, la carcere) le verghe e la scure Pretoria in particolare (1). Lo stesso timore osservammo negli *Spiriti Forti* dello scorso secolo per la Bastiglia, e per le relegazioni, come vediamo accadere anche al presente. I rivoluzionarj nel momento che bestemmiano Iddio, e fingendo non crederlo, non ne paventano la giustizia, sono compresi poi dal massimo spavento e tremano al solo nominare il *Boja!!!*

Non negheremo che questa regola generale circa la *Paura* morale di perdere la vita in coloro che non ammettono principj morali di sorte, non abbia qualche eccezione. Si trovano di fatti Atei, e materialisti, i quali hanno incontrato e si sono esposti a gravi pericoli: ma la temerità di costoro nell' esporsi, oltrec-

---

(1) » Sapientis est malefacere (diceva Epicuro) si et « utile sit et tutum ... Negant enim sapientem virum « bonum esse quod eum sua sponte nec per se bonitas « ac justitia delectat; sed quod vacue metu, cura, sol- « lecitudine, periculo, vita bonorum virorum sit: con- « tra autem improborum semper *aliqui scrupus* in ani- « mis haereat, semper iis ante oculos judicia et sup- « plicia versentur. *Cicer. de Repub.*

chè non può nominarsi coraggio (1), pure a bene osservare si conosce, che essi non hanno dimostrato intrepidezza che nella circostanza soltanto di dar libero sfogo alle sregolate di loro passioni. Massima intrepidezza se si vide un dì ne' soldati della Gallica rivoluzione, talvolta il fu per essere stati illusi, ovvero perchè poveri, seminudi, scalzi, affamati, e disperati, essendo loro di peso e carico la vita, la cimentavano, sperando arricchirsi a danno de' popoli assassinati (2). Un simile falso coraggio è molto somigliante a quello del suicida, che cerca disfarsi di una vita pesante e penosa. Or quale saggio oserà giu-

(1) Gli antichi nominavano *Virtus* il valore militare. Nulla di più adattato; avvegnàchè non è che la maggiore delle virtù quella dell'onorato soldato, il quale preferisce l'amor della Patria e del proprio Principe a quello di se medesimo. Questo nobile sacrifizio, comune all'uomo che veste toga tanto che saja, non può avere la sua sorgente che in una stabilità di principj morali adottati, nel credere cioè che il rispettare questi vale più che il conservare una miserabile vita. Fuori di un tale caso non puo darsi coraggio, ma solo la vile audacia dell'assassino.

(2) Seneca avvertendo un tale fenomeno darsi in persona ancora de' vigliacchi disse: *timorem mortis a cupidine rei alienæ sæpe vinci videmus.*

dicare coraggioso quel suicida, cui mancò il coraggio di tollerare le sventure della vita?

Un argomento di fatto che si è presentato e presenta di continuo sotto lo sguardo degli uomini, che conoscono il mondo, lo abbiamo nella costante condotta che si osserva tenersi dai pirati di mare tanto che di terra. Essi, quando sono spiantati fino alla disperazione, cimentano con una stupida audacia la propria vita, che conoscono non valer nulla: tostocchè per altro la Fortuna (amica de' furfanti) li fa divenire ricchi, abbandonano il mare, ne si cimentano più affatto. I Generali della rivoluzione che, spiantati, mostravan tanto valore, quando, nell' attaccare l' Italia, supponevano farsi ricchi; diventati che lo furono in effetto, si dimostrarono gli stessi sotto Napoleone, quando venne la Francia attaccata due volte dall' Esercito de' Sovrani Alleati? No sicuramente, come, meno che lo stesso Napoleone (1),

(1) È troppo noto il querelarsi che facea Napoleone dei deboli sforzi che fatto aveano gl' individui della sua famiglia per trarlo fuori dal precipizio, in cui gettato lo avea, dopo la guerra di Russia, la sua avversa fortuna. Esso mirava con orrore che tanti Marescialli (taluno de' quali tratti avea fino dalle bettole e postriboli!) ritirarsi (per prudenza!) nelle di loro campa-

il contesta la storia. Grandi paroloni, frasi da romanzi, giuramenti, guasconate .... *et praeterea? Nihil*. Napoleone venne per ben due volte costretto ad abdicare. Ora una condotta, nelle diverse epoche, tanto contradittoria può dare il dritto di giudicar coraggioso

---

gne, mentre lo straniero calcava il terreno francese, e perciò esclamava nell' Opuscolo intitolato Massime del Prigioniero di S. Elena. *I Generali divenuti ricchi non sono più buoni a comandare le battaglie, perchè non hanno più voglia di farsi ucccidere*. Trasportandolo i Commissarj delle Potenze Alleate al nuovo Impero assegnatogli dell' Isola dell' Elba, dicea (in particolare al Generale Koller); *se avessi avuto congiunti o Marescialli come gli Arciduchi della Casa d' Este non mi troverei in questa situazione*. Gli Arciduchi d' Este però non lo avrebbero nella di lui prosperità servito quali strumenti delle sue prepotenze, ed ingiustizie. Ogni uomo veramente onesto, il coraggio di cui gli antichi chiamavano *Virtus*, non recede da' principj di religione, di morale e di onore; e nella prospera tanto che nell' avversa fortuna rimane sempre fedele sia qualunque il pericolo. L' infame però che fu vile al segno di strappare dal sacro, ed inviolabile suo asilo il Duca d' Enghien, e di assassinare in lui la futura speranza della Francia onorata, non rispettando in Napoleone che la sua prospera fortuna, si mostrò consentaneo alle sue massime di adulatrice viltà, abbandonandolo quando la fortuna gli voltò le spalle.

il procedere antecedente? Può essere caratterizzata coll' epiteto di *virtus* che si dava da Romani al valor di Cincinnato, di Fuvio Camillo, di Scipione? Si può ciò dire colla stessa precisione di linguaggio, che si nominano dalla moda *virtuosi* i regicidi.

Se non può cadere dubbio che gli Atei, i Materialisti ed altri uomini che non ammettono principj dogmatici devono per necessità essere poltroni, nulla per essi essendoci in natura di meglio che la conservazione di una commoda vita; quelli, i quali hanno adottato in religione, in morale, in politica principj falsi o incerti; coloro, che senza forza di carattere sogliono in conseguenza, come dicea Giovenale, *animam praeferre pudori et propter vitam vivendi perdere causas;* finalmente quelli che si vogliono dimostrare al pubblico quali in effetto non sono, sentonsi nelle di loro azioni per lo stesso vizio de' falsi ed incerti principj adottati dell' interesse terreno e del vile egoismo, compressi egualmente dalla *Paura*. Anzi è tra questi specialmente ne' quali il di loro parlare varia secondo il variar delle circostanze, e forse de' capricci; che la pratica nell' operare non và d' accordo giammai colle teorie espresse anco ne' modi più solenni; che per giugnere al fine

proposto si servono de' mezzi che distruggono il fine stesso; e che si osserva nella pratica della loro vita un modo di agire stravagante, assurdo, contradittorio, ridicolo e quasi sempre vile che meglio non può essere nominato che coll' epiteto di *miracoli della Paura.*

Questo agire strano, dispregevole, e scandaloso per la morale pubblica, e spesso incomprensibile, e turpe ancora, è tutto proprio dell' ipocrito liberalismo, de' politici delle mezze misure, e specialmente di quelli che sieguono le massime liberali.

Domandava, già è scorso qualche anno, ad un uomo di stato molto istruito, quale sarebbe la forma del governo da adattarsi ad un popolo, vacillante ne' principj stabili di religione, corrotto ne' suoi costumi, e che uscisse da un lungo trambusto di variate, ma non interrotte rivoluzioni? Istruito com' egli era nella storia e nelle politiche dottrine, diede una risposta saggia, come quella fondata sull' autorità generale de' dotti nel mestiere, i quali sostengono, che l' unica forma di governo che può evitar la morte della città in consimili casi, si è il puro, e netto dispotismo. Citò che anzi sul proposito l' autorità di Dion Cassio e Macchiavello: ed è un teorema più che universalmente convenuto, che

quando in uno Stato l' azion delle leggi ordinarie venga infranta, non mai si giunge allo scopo di riequilibrare la tranquilità, senza l'uso di misure straordinarie, e pronte: imperocchè siccome nelle infermità, quando la vita non più ubbidisce ai rimedj regolari dell' arte, è dell' ingegnoso medico di ricorrere a violenti farmacasi, così in politica, se l' ordine pubblico sia una volta sovvertito, è del saggio Governante, spiegare una reazione superiore alla violenza degl' infrattori, trovandosi allora la forza delle leggi comuni in istato di debolezza improduttiva. Fu al certo adaggio sempremai conosciuto, quello che negli estremi mali, bisognino estremi rimedj.

Ora chi avrebbe mai supposto, che cotale uomo di stato, del quale riferiamo l' opinione sia uno de' più grandi encomiatori della carta data alla Francia dopo la ristaurazione, e che avrebbe bramato che si fosse data costituzione anche da Plutone nel Regno del Tartaro?! Come spiegarè una tale contradizione?!! Come nominare un tale atto pratico, in opposizione della teoria generale, e della opinione manifestata da lui medesimo? Si deve definire un *miracolo della Paura*. Temeva difatti moltissimo l' accennato Politico il liberalismo; supponeva che sarebbe arrivato agli ultimi estremi, e, non

conosendo lo spirito pubblico liberale, credeva, che l' adattato rimedio fosse la generosa concessione delle costituzioni, (1) senza avvertire che ciò sarebbe stato lo stesso che voler estinguere il fuoco collo gettar legna sull' incendio; senza penetrare che il liberalismo moderno, sotto l' ipocrita moderata richiesta della costituzione, vuole la licenza; che non contento della Democrazia anela l' Anarchia, per cui unico rimedio è quello di un giusto ma ferreo dispotismo (2) Ma come in-

(1) « Se noi non salveremo il Re, ritarderemo almeno « la perdita del suo Trono, dando a' liberali la Costituzio- « ne che ardentemente desiderano, e che alla scoperta « chiedono « Così nell' anno 1817 mi dicea un soggetto, che il volgo diplomatico caratterizzava come un Uomo di Stato. « Precisamente l' opposto, io replicava. Un sistema « giusto, fermo, severo, vigilante contro le Società se- « grete; un' aristocrazia potente ed influente; impiegati « di non dubbia fede; istruzione vera, educazione per- « fetta, missioni continue, Gesuiti e tutto il rimanente de- « testato dal liberalismo fisserà il vero ristabilimento del- « la Monarchia e farà svaporare lo spirito rivoluzionario. « Data la Costitnzione sia qualunque, il Re va inevitabil- « mente perduto. Non si tratta di scemare i dritti della « sovranità, ma di distruggerne ancora l' ombra. I Set- « tarj non chiedono esser liberi da uomini, ma da be- « stie. Essi voglion fino camminare a quattro piedi. «

(2) « Morbum hunc (la smania della libertà) com-

tendere tali assurdità? Qualificandole *miracolo della Paura*, che, per evitare la ferita della mano, mette sotto il taglio la testa.

Cosa può amare un uomo, situato specialmente a reggere uno Stato qualunque? Mantenere in perfetta integrità l' Onore, il Regno, la Vita. Or chi difender può questi beni? Il Governo da se solo certamente nol può. Dunque ha per necessità bisogno degli amici fidi, i quali non per principio di vile egoismo, o per oggetto mercenario, ma stimolati dal puro sentimento di Religione, di Onore e di Fedeltà servino la causa di lui. Or questi amici con quali mezzi si moltiplicano? Cogli esempj di amore, di riconoscenza, di gratitudine del Principe verso i suoi benemeriti, che, beneficati, incitano gli altri in grande numero a seguirne generosi le orme. Se

« parare libet cum Hydrophobia, nempe morbo, qui ori-
« tur a morsu canis rabidi. Quemadmodum enim is, quem
« canis rabidus momordit, perpetuo siti cruciatur, aquam
« tamen, qua sola sanari potest horret: ita is qui opi-
« nione de Tyrannicidio infectus est, contra Monarchas
« latrare non desinit; et quamquam nisi a Monarchæ
« potentia, sanari non possit, propter tamen Tyranno-
« phobiam quamdam, habentes horret. « *Hobbes Leviat. de Civitat.*

un Sovrano però trattasse con pregnante ingratitudine i suoi più fedeli, coll' agire in senso contrario de' dettami morali e politici, disgusterebbe tutti, e, perdendo i suoi veri amici, porrebbe al più manifesto repentaglio il suo Onore, il suo Regno, e la Vita stessa. Ed in effetto, come finì mai Carlo I. Re d' Inghilterra, che sacrificò il duca di Straffort suo fedele Ministro alla rabbia de' ribelli, che l' odiavano soltanto perchè ne temevano l' intemerata fede? Con tanto ingiusto, e strano procedimento, ripieno di pregnante ingratitudine non imitò la condotta di quel pastore imbecille, che, credendo salvare le sue pecore, consegnò per transazione i cani ai lupi? Come spiegarsi tanta insensataggine? Fu un *miracolo della Paura.* Carlo I. credette garantire se medesimo, permettendo l' assassinio del leale Straffort (il solo che potea salvarlo), ed invece montò lui medesimo sullo stesso palco ove avea fatto spirare il fedele Ministro (1).

(1) All' esempio deplorabile che la storia ci reca nella persona del rispettabile e virtuoso Straffort, forse non sarebbe difficile molti altri aggiungerne, e precisamente qualcheduno che co' proprj nostri occhi vedemmo. Non sarebbe anche difficile dimostrare, che non altro, che *miracolo della Paura* agevolò a Napoleone il continuato

Se un Sovrano che avesse perduto per ribellione de' suoi sudditi il Regno, venisse que-

---

di lui rapido maraviglioso trionfo dall' Elba fino a Parigi. Di più si potrebbe dimostrare, che quanto di prodigioso si mirò, nel 1829, e 1830 di rivoluzionarj fenomeni, in Francia, in Italia, ed altrove fu conseguenza di questa stessa causa; cioè effetto solo del *miracolo della Paura* di carezzare i furfanti, di non attaccarli col proporzionato vigore, e di spregiare o fingere di spregiare i galantuomini, che poi non rimangono sempre tali. Così tra privati, colui che cede i suoi dritti, sagrifica il suo Onore, ma perchè? Sentite rispondervi, per prudenza. *Cosa però volete farci?* diceami, difatti, uno che ricevuto avea affronto gravissimo. *Convien tacere per prudenza e per evitare un male maggiore.* Che falsi principj! « Se si trattasse di un affare indifferente; « o del sacrificio di una vostra particolare proprietà, la « prudenza potrebbe aver luogo; ma trattandosi di ono- « re, fondato sopra i precetti della giustizia e della « religione, non è a chiamarsi prudenza la cosa che vi « fa *Paura.* In ogni estremo caso si deve piuttosto « impavidamente morire; conciossiachè il dovere che si « deve adempire è più nobile che la vita; anzi non si « vive che per adempire i doveri; nè Iddio ci ha crea- « to per altro oggetto. « Ecco il vero coraggio; coraggio del Cristiano, e del vero galantuomo. S. Lorenzo potea benissimo per falsa prudenza consegnare all' uomo ingiusto e prepotente i vasi del Tempio. Si fece in vece arrostire. Ecco il vero coraggio! *Virtus.*

sto, dopo un tratto di tempo, a riacquistare per valore, attaccamento e fede di altri suoi sudditi i quali manomettessero il partito rivoltoso, non sarebbe forse ne' dettami della morale, della giustizia, della politica, non che del senso comune il dichiarare nullo quanto i ribelli operarono, restituire a ciascuno quanto venne loro con giustizia e violenza tolto, indi largamente rimunerare i buoni, e punire con tutta la severità delle leggi i furfanti traditori? Or dunque, perchè se ciò detta il senso comune e la giustizia, perchè, diceva, Carlo II. (continuo l' esempio d' Inghilterra) sanzionò in vece gli spogli commessi da' ribelli; non cassò quasi alcuna legge ed istituzione di Cromwell; non punì quasi alcun ribelle, anzi concesse loro la Sovrana sua grazia; e d' altronsi mostrò poi tanto ingrato verso i suoi fedelissimi Irlandesi? Per un *miracolo della Paura*. Credette Egli in quei momenti di accomodare i fatti suoi col ministero della ingiustizia e dell' ingratitudine; ma siccome qualunque edificio dee crollare, quando i fondamenti sono stati fatti in contradizione de' teoremi geometrici; così non potendo mai andar ordinatamente, e con felicità le cose di uno Stato, allontanandosi dai precetti della giustizia universale, della morale, della sana

politica (1), ne venne in conseguenza che la condotta irreligiosa, ingiusta, immorale ed impolitica dello sciagurato Carlo II., fu causa che la famiglia Stuart perdesse il Regno sotto l' immediato di lui successore Giacomo. Chi consulta la storia troverà ad ogni passo gl' infausti effetti cagionati dai *miracoli della Pau-*

---

(1) « Facilius est urbem sine solo condi posse puto » quam opinione de Diis penitus, sublate civitatem coire « atque constare. « Dicea così Plutarco per quanto fosse un Etnico. Così Rodolfo Cudwort dimostrò nella sua aurea disertazione *De aeternis iusti et iniusti notionibus*, che data ancora l' ipotesi impossibile che Dio non esistesse, pure una Città non potrebbe giammai a lungo sussistere se osservati non vi fossero precetti del giusto e dell' onesto, ovvero dell' inalterabile giustizia universale. Ora il rifare a' buoni i danni cagionati loro con tanta ingiustizia da' ribelli, non era forse un atto necessario della giustizia *commutativa?* Il premiare i fedeli Irlandesi, e punire coloro che furono gli autori della ribellione, e dell' assassinio di Carlo I. non era operare analogamente a' doveri della giustizia distributiva? Carlo II. di lui Figlio, e Successore, ferì, dunque, per timore colla strana di lui condotta tutti i doveri verso la giustizia. *Miracolo della Paura*, che non gli giovò che momentaneamente, facendogli menare una vita inerta, vile, voluttuosa (un vivere cioè indegno della vita), e preparando così una sicura catastrofe contro la sua Dinastia. *Propter vitam vivendi perdere causas.*

ra. Ma quelli che nati nel Secolo XVIII vivono tuttora nel XIX, per Divina misericordia, non hanno poi tanto bisogno di andar consultando storie, onde convincersi de' pessimi risultamenti prodotti da' *miracoli della Paura!*

Quando al Re Filippo II si presentarono que' Magistrati che chiamavano *Justizie d' Aragona*, ed insubordinatamente gli parlarono di libertà, si trovarono nella mattina seguente garrottati, l'esecuzione essendo stata fatta nella notte immediata, ed esposti alla pubblica vista per esemplare castigo. Massima severità! I liberali direbbero tirannia! I Politici colpo di stato! Si osservino però le conseguenze. Mentre tutta l' Europa, immersa nel sangue, si batteva con guerre intestine, la sola Spagna, non che rimanere tranquilla, non perdè il prezioso tesoro della Religione e de' suoi costumi. Ciò non avvenne che per la fermezza del carattere, e la solidità de' sani principj tanto religiosi che politici di Filippo II. Quel Re, per quanto non fosse libero dalla malattia della *Paura* fisica, non conoscea affatto *Paura* morale, dapoichè tale infermità non può attaccare coloro che hanno adottati principj religiosi e politici, veri, e sani, e la pratica della di cui vita non si trova in contradizione colle solide teorie. Uomini di tal fatta (che i liberali chia-

mano *teste calde*) non transigono co' furfanti: essi non ammettono *mezze misure*; essi non hanno *Paura*.

Or se taluni Augusti, ed Ottimi Principi avuto avessero il cuore e la mente di Filippo II, si troverebbe il Mondo in perpetuo trambusto, e le più belle regioni dell' Europa tra tante sventure, e desolazioni, col pretesto di fare la gloria, e la felicità del genere umano? Certo che no. Filippo II avrebbe curato il male nel suo primo apparire, perchè sarebbe stato uomo da sapere apprestare gli opportuni rimedj, ancora ad infermità acute, o croniche, come ha praticato l' Augusto di lui successore Ferdinando VII.

,, Ma i ministri di un Re costituzionale, ,, dicea un Uomo di Stato, tenean le mani ,, legate dalla Carta, per cui non potean por- ,, re in pratica i rimedj opportuni per tener ,, fronte alla rivoluzionaria masnada. Il Re, ,, d' altronde, avea di buona fede giurato la ,, Costituzione, ed esso, e 'l Ministero (dica ,, ciò che vuole la canaglia) eran tutti impe- ,, gnati a sostenere i dritti della Corona colle ,, sole facoltà della Carta ,,

Errore gravissimo, o *miracolo della Paura*, Errore; avvegnachè tanto profano potea esser forse il Ministero (onorevolissimo, per altro,

e lealissimo) da non conoscere che tutta grazia, privilegio, o dritto concesso e giurato, tostochè, mutate le circostanze, si rende nocevole, e fatale allo Stato, diventa *ipso facto* nullo, in conseguenza di tutti i più solidi precetti del Dritto Naturale e di Ragion pubblica? Chi avea dato la Carta alla Monarchia di cui intendo ragionare? L' antecessore Monarca, Congiunto strettissimo dell' insidiato. In quale rincontro la diede? Quando la Monarchia in ogni punto debellata, invasa da tutte le parti, ed esposta alla più giusta vendetta di tante potenti Nazioni trovavasi in evidente pericolo di scomparire, come la Polonia, dal numero delle Nazioni Europee. Immagine di Gesù Cristo quel Monarca benefico verso i suoi crudeli nemici s' interpone Mediatore tra 'l suo popolo (miscredente, ribelle, invasore de' dritti di tante Nazioni, regicida!), e le sdegnate Potenze Alleate vincitrici. La bontà di un tale Monarca, le eminenti di lui virtù, e la memoria di tante sventure, sofferte dalla Veneranda, Onorata, ed Augusta Famiglia, calma la collera de' primi Potentati d' Europa, magnanimi per natura, e generosi fino al vizio.

Quella Terra, adunque, rea di tante colpe commesse nell' epoca infernale della Repubblica, non che sotto la dura, e lunga Dominazio-

ne del Despota fortunato, viene dai Conquistatori assoluta di tutti i suoi misfatti; e 'l Re legittimo, eroicamente Cristiano, che monta sul Soglio, lordato ancora del sangue del Fratello, della Sorella, della Cognata, del Nipote, e col cuore trafitto da tutte le amarezze, tuttocchè insultato e malmenato in tante guise, dopo aver ottenuto perdono pel suo popolo, in qual modo si comportò seco lui? Non diversamente che il Nazareno co' suoi crocifissori. Lungi di esercitare, contro gli scellerati, atti ben dovuti e voluti dalla giustizia universale, perdona tutti; li premia tutti, non esclusi gli stessi regicidi, che conservarono ancora le cariche e gli onori acquistati pel ministerio de' misfatti più esecrandi! Con un' amnistia, senza eccezione di sorte, rassicura gli animi fino più colpevoli; e con un oblio inudito cancella la memoria di tutto il vituperevole passato!! Non pertanto, parea almeno che avesse dovuto dare al Monarchico Governo della restaurazione una forza tale da render vane le criminose intenzioni di que' perversi, che potean rinovare le antiche scene di orrore pel suo popolo, di lutto per la Reale di Lui Famiglia, di sangue e rapina per l' intera Europa. Ma no: il Monarca magnanimo, dal suo cuore quelli degli altri giudicando, sup-

ponendo che le Amnistie, l' Oblio e le Carezze abili fossero a far diventar buoni i tristi, e leali i traditori, non che ripristinare quella forma stessa di Monarchia moderata, che innanzi alla ribellione esistea, col premiare il delitto, concede di più a' suoi Sudditi una Costituzione liberale al segno, che al nuovo eretto Governo non più competea il nome di monarchico reggimento. Oh che inudita Magnanimità di un Principe generoso, che altro non desiderava, che la felicità del suo popolo! Spogliasi, insomma, delle più importanti *parti potenziali* d' Impero, lasciando così, senza ostacoli, aperto il sentiere alla lorda, villana, e sanguinaria antica democrazia!!!

Ora in qual modo i ribelli amnistiati, i negozianti di opinioni, i cerretani di libertà, i settarj, i perturbatori perpetui dell' ordin pubblico, corrisposero a tanta virtù? Col congiurare fin dal primo giorno contro il generoso di loro Mediatore; col tendere insidie contro il clementissimo loro Benefattore; e col minarne fino dal primo istante il Soglio, che saltò effettivamente in aria dopo soli pochi mesi, che si era sopra di esso seduto, non ostante che fosse ipocritamente salutato coll' epiteto di *Desiderato*!! L' Esule Avventuriere, profanatore di ogni Maestà, e conculcatore di tutti i dritti e

doveri, reduce dallo scoglio ov' era stato rilegato, sbarcato con pochi armati, anzi che trovare la menoma resistenza per parte di coloro che aveano giurato fede al Monarca legittimo, viene invece acclamato e portato in trionfo sulle ali della Divina vendetta nella Capitale. Per verità, se questa catastrofe forma da un lato l' eterna ignominia di tanti ingrati spergiuri, costituisce dall' altro l' argomento più invincibile, che dimostrerà eternamente a' nostri posteri il buon senso di que' Saggi (nominati *ultra* nel Dizionario liberale), i quali non cessaron giammai di declamare contro il sistema della conciliazione e dell' amalgama; sistema senza principj, che ora encomia ed ora punisce le virtù cittadine; che, ora protegge la Religione, ed ora permette che ne siano insultati, ed esigliati i più zelanti ministri; che in un momento guarantisce la legittimità, e nell' altro riconosce l' usurpazione, e vola con armate e con flotte a sostenere popoli ribellati contro i legittimi Monarchi; sistema infine vacillante sempre, sempre in certo e titubante, che marca quindi in ogni istante l' instabilità delle massime, l' incertezza de' principj, come quelli che non partono dagl' inconcussi elementi di una Religione veramente Divina, e dai canoni inalterabili della giustizia

universale. Ma ove condurrà il Genere Umano un tale sistema pieghevole fino a terra al menomo spirante, contrario zeffiro? A quale condizione condurrà gli uomini un sistema che cerca con pusillanimità far piegare la verga retta della giustizia e della pubblica morale alla corruzione, e fino a' capricci degli uomini più abbominevoli e scostumati di una età corrottissima? Cosa avrà la terra a temere dai politici dalla *Paura?*

Ritornando a bomba, cosa accadde però in quella sventurata Monarchia? Costretto che fu a fuggire il Monarca legittimo, ed il venerato Amico di tutte le Potenze Europee, le vincitrici truppe della forte Alleanza passan di nuovo le frontiere della irrequieta, ingratissima Gallia. L'usurpazione al fine perisce a Waterloo; e la legittimità, e la giustizia ricuperando i loro diritti sotto la scorta del primo Capitano dell' Europa, si rialza colla rapidità del fulmine il Trono di S. Luigi. Oh quanti prodigiosi *miracoli della Paura* si presentano qui al nostro sguardo! I Giani buttano la loro maschera! I giuramenti a tutto sangue sono dimenticati! Le truppe di leoni diventano di agnelli! Il famoso Leonida Corso si trasforma in Tersite, fino a presentarsi come un pollo in mano dell' altero Britanno, implacabile di lui

avversario! Oh i mirabili effetti dei *miracoli della Paura!!*

Luigi, detto per antifrasi *il Desiderato*, ritorna la seconda volta al Trono degli Avi Suoi. Ora sì che i rei felloni fedigraghi saranno puniti, diceano gli *Ultra*, che, (ingannati dal senso comune antirivoluzionario) si pasceano continuamente di speranze, come dall' aria vengono nudriti i camaleonti! Ora sì che la Carta sarà finalmente lacerata con ogni buon dritto (1), e il Regio Potere, mettendo nell' impotenza completa le criminose intenzioni della incoreggibile, incontentabile rivoluzionaria canaglia, darà la tranquillità all' agitata Francia, e la pace tanto necessaria all' intera Europa. Vana lusinga! Il cuore di Luigi XVIII era troppo viziosamente magnani-

(1) Ancora tra contraenti di eguale grado e dignità (non che tra Re e sudditi) ogni patto, ogni concessione, promessa, ed altro perde tutta la forza obbligatoria, quando una delle parti contraenti manca a' suoi doveri, promesse ec. « *Cum pars una* (dicea Grozio) *foedus violaverit, poterit et altera a foedere discedere. Jure* dunque Luigi XVIII potea lacerare la Carta *causa mali tanti*, come quella che paralizzava il Governo Regio, e prendere le opportune misure contro la rivoluzione sempre permanente.

mo! Troppo era esso religioso nell' adempiere i giuramenti. Per nulla dunque curando la giustizia offesa, ritorna generoso alle amnistie; ristabilisce il dannosissimo oblio; conserva intatta la Carta; avvilisce nuovamente la fedeltà; ed in tal modo fa progredire la rivoluzione, non interrotta, nè umiliata che per istanti, e dà libero campo ai ribelli ad ogni legittima Potestà di potere con tutto bell'agio continuare a far aspra guerra all' Altare, ed al Trono. Che si vide? L' Eroe Figlio di Francia, lo Sposo Augusto della Donna Forte, viene crudelmente assassinato! Or quanti misteri non svelò quell' atroce misfatto?! Quanti sospetti non divennero indizj evidenti, e pruove sicure d' una congiura permanente contra la Monarchia legittima di S. Luigi?!!

Montò sul Trono Carlo X. Leale, e religioso. Questo Principe conserva non solo tutta intera l' opera del Monarca germano, ma rompe tutti i vincoli alla libertà della stampa. Che ne avvenne nel 1829, e 1830? Ciò che tutti i Saggi avean sempre previsto, e predicato, cioè che la Rivoluzione, buttando la sua maschera maligna, attaccò violentemente, ed a campo aperto la Legittimità, e la Monarchia. Ma cosa fare in così terribile, e minacciosa circostanza? *Il rimanere sempre più attaccato*

religiosamente alla Carta, onde render sempre più palese il torto de' faziosi, dicea un uomo di stato nel principiar del Giugno 1830. *Ai colpi di Stato si è sempre in tempo*. Errore massimo: imperciocchè tampoco a porre in pratica il ferro e 'l fuoco è sempre in tempo il Chirurgo, quando la malignità del morbo fisico ha fatto taluni fatali progressi. Quel taglio, e quella rovente saetta, la quale salverebbe oggi l' infermo dalla cancrena, domani, senza recare il menomo vantaggio, non servirebbe che a tormentarlo. Se la criminosa condotta dichiarata reiteratamente da' faziosi non avesse sciolto per tutto il Governo da ogni dovere di rispettare la Carta, ogni vincolo dovea riguardarsi rotto dalla considerazione della salute pubblica, tanto evidentemente da vicino minacciata da un completo sovvertimento. Or cosa è lecito in tali circostanze? Tutto, senza la menoma eccezione; *nam*, dicea Cicerone, *omnem expediendae salutis honestam esse rationem*. Non ostante di questa regola salutare, ogni rimedio fu trasandato, e si volea poi adottare quando non era più tempo! Oh funesti effetti dei *miracoli della Paura!* Tutti i nostri mali presenti (ed anche i futuri, se non si cangerà sistema) derivano, che uomini di Stato che servirono

la Monarchia fino da' primi momenti della restaurazione si sono fatti guidare da' principj incerti, falsi, e vacillanti, ovvero da uno di que' *miracoli della Paura*, che conduce sempre l' oscillante, trepidante politico taumaturgo ad un fine diametralmente opposto a quello che desidera.

Quanto potrebbe aggiungersi per arricchire l' argomento de' *miracoli della Paura* morale!! Termineremo però questo lavoro recando un articolo della eroica, e celebre Quotidiana. Questo intrepido, ed onorevolissimo giornale, che vale quanto un esercito per tener fronte alla democrazia licenziosa, ed anarchica, ecco come si spiega onde nell' attuale figura della Francia far conoscere *i miracoli della Paura*, anche tra que' Rodomonti, che gli Eroi si nominano di Luglio.

„ Dobbiamo raccontare, le simpatie parlamen-
„ tarie che sono state condotte a traverso le
„ parole di *speranza*, di *ferma speranza*, di
„ *un' assicurazione*, di *assicurazione*, e final-
„ mente di *certezza*. Queste piccolezze do-
„ veano essere registrate, perchè scuoprono
„ lo spirito dell' assemblea. Volendo dare un
„ segno di simpatia per la Polonia, ella perde
„ tre ore a ricercare un' espressione che om-
„ breggi il pensiero. Preoccupato dal doppio

„ desiderio di sodisfare l' opinione favorevole
„ ai Polacchi, e di non iscontentare di trop-
„ po Pietroburgo, è divisa fra l' amore della
„ popolarità, ed il timor della guerra. Ella svol-
„ ge durante la seduta il *Dizionario de' Sino-*
„ *nimi*, esitando, calcolando, e mettendo a con-
„ tradizione la grammatica, per trovare alla
„ politica una di quelle locazioni che tengono
„ il *giusto mezzo* fra l' affermazione ed il dub-
„ bio, mercanteggiando il soccorso di una pa-
„ rola alla Polonia, come un avaro, che, te-
„ mendo di favorire il suo creditore, verifica
„ il peso dell' oro che gli dà; in una parola
„ pesando tutto, fino il suo viaggio sulle bi-
„ lancie della *Paura*. „

Cosa sperare da uomini siffatti quando governano con princìpj falsi, vacillanti e quindi tormentati perpetuamente dalla *Paura!* Sempre errori, rovesci, lagrime, disgrazie... ed il bene? Non mai. Chiamiamone in testimonianza lo stesso Scrittore saviissimo della *Quotidiana.*, il quale dice nel citato articolo. „ ab-
„ biamo ragione di dire e di ripetere al libe-
„ ralismo, quando pretende di rappresenta-
„ re la Francia. *Voi rappresentate le passioni;*
„ *ma i principj e gl' interessi nostri, no!!* „

Viva dunque la *Paura* del sistema liberale e dei Politici inconciliabilmente conciliatori.

Viva però finchè può vivere; il che dovrebb' esser per poco; imperciocchè s' egli è vero che il *non lasciarsi signoreggiare dalla Paura*, come pretendono alcuni medici, sia uno de'preservativi dal *cholera-morbus*, ognun vede, per la ragion de' contrarj, di quanto debbano essere diradate le schiere de' sovraccennati politici e della turba loro pedissequa!

Antonio Capece Minutolo
Principe di Canosa.